GIULIO CIAMPOLTRINI

MASSACIUCCOLI

DAGLI OZI DEI VENULEI
AGLI INSEDIAMENTI D'ETÀ MEDIEVALE E MODERNA
LE RICERCHE 1991-1992

CON UN CONTRIBUTO
DI PAOLO NOTINI

Non! Rien de rien
Non! Je ne regrette rien

Ripensando l'estate del '91 a Massaciuccoli…

RITORNO A MASSACIUCCOLI

Occorreva che la rete con i suoi fili che tracciano percorsi un tempo inimmaginati e sviano i vecchi ancora curiosi dalle rotte programmate, proponesse l'emozione di ritrovare Massaciuccoli, le sue storie, i suoi personaggi, in un illuminante articolo di Simone M. Collavini, fresco di stampa, fresco di immissione nei motori di ricerca.

Seguire la storia della *massa* che dà il nome, nella versione attuale, designata (dice lo storico) dall'*actor* **Ciuccolo*, o qualcosa del genere, e in quella precedente, acutamente ritrovata nella *massa Tagiani* del documento del 722, colma la voragine che nello scavo del 1991-1992 separava la fine della villa romana, con l'interramento della cloaca emissaria, fra la fine del VI e (forse) i primi del VII secolo, dal *murus antiquus* dei documenti del IX secolo, e poi dalle storie medievali e rinascimentali raccontate dalla terra, e infine riconosciute anche nei Catasti lucchesi del Tardo Medioevo. Giorni sereni e appassionati nell'Archivio di Stato di Lucca, quando Sergio Nelli, l'amico dei tempi remoti degli studi universitari, risolse i dubbi paleografici dell'archeologo leggendo *muraglio Seracinorum* in una descrizione catastale, il *murus antiquus* divenuto il 'muro diverso', come diversi erano i Saraceni…

Con l'intuizione di Collavini, il filo è continuo fra la villa costruita nei primi decenni dell'era cristiana, magnificata e rinnovata dai pisani Venulei, poi divenuta altra cosa, non più luogo degli ozi della famiglia senatoria, ma centro amministrativo di un complesso di proprietà terriere, cuore di una *massa*, secondo il lessico tardoantico; forse già della gota Ranilo, alla metà del VI secolo, come suggerisce Collavini, di certo poi bene fiscale dei re longobardi. E si immagina, come è moda di questi tempi, che la *massa* derivasse da un complesso di proprietà imperiale; e l'archeologo che da quasi cinquant'anni si affatica intorno ai Venulei aggiungerebbe, ipotesi su ipotesi, che i beni dei Venulei, alla loro estinzione, forse sul finire del II secolo, potevano essere finiti all'imperatore, per legato testamentario o perché l'ultimo dei Venulei, dopo essere stato console nel 168, era caduto in disgrazia, di Commodo o dei suoi successori, condannato e i suoi beni confiscati. Le fonti tacciono, ma si sa chi era Commodo; o forse i torbidi del 193. Illazioni, ipotesi, per ricucire pagine assai lacerate…

Il romanzo dei Venulei – l'ascesa, il progressivo successo, la carriera con gli imperatori antonini – si concluderebbe in tragedia, se si avesse penna per narrarlo.

L'archeologo non ne è capace, se non lo soccorre almeno un lacerto di epigrafe, e ora che Massaciuccoli è tremendamente remota, e solo si possono rivivere le sensazioni di vederla dall'alto, giungendovi da Balbano, quante volte provate, sempre rinnovate, ogni volta che dopo Lucca e i suoi cantieri si muoveva per Massaciuccoli, si accontenta di rileggere le pagine scritte ben più di trent'anni fa, e poi rinnovate con i versi di Marziale, quando scoprì che gli ozi potevano essere anche scomodi, e che la villa sulle pendici di Massaciuccoli poteva combaciare perfettamente con l'epigramma, sia per un caso, sia perché Marziale conosceva i suoi interlocutori.

E per rivivere, oltre a faticate pagine, condivise con il rigore di Paolo Notini, compagno di scavi per trentacinque anni, le immagini a colori della luce di Massaciuccoli, negate dal rigore in bianco e nero delle pubblicazioni degli anni Novanta del secolo che fu.

Raccogliere i tre contributi, arricchirli di colori. Per una storia di un monumento che è anche ricordo dell'estate del '91, segnata dalla morte del padre, e delle fatiche di Bruno Sodini e Renzo Merciadri, instancabili, pronti a risolvere ogni problema di consolidamento e restauro, senza tormenti di metodo, con la certezza della professionalità conquistata in decenni di cantieri edili, fatti di tecniche antiche conservate e rigenerate.

E se qualcuno sarà curioso di conoscere i secoli prima e dopo la storia ritrovata da Collavini, non avrà da affannarsi in giro….

Nota

Il contributo di Simone M. Collavini, *La formazione del patrimonio fiscale altomedievale in Tuscia. Riflessioni a partire dal caso di Massaciuccoli*, Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge, 136/1, 2024, pp. 27-37.

I contributi raccolti

G. Ciampoltrini, *Gli ozi dei Venulei. Considerazioni sulle 'Terme" di Massaciuccoli*, Prospettiva, 73-74, 1994, pp. 119-130.

G. Ciampoltrini, *La villa: gli ozi scomodi dei Venulei*, in *Massaciuccoli Romana*, a cura di F. Anichini e E. Paribeni, San Giuliano Terme 2009, pp. 16-22.

Tavole a colori

G. Ciampoltrini, P. Notini, *Massaciuccoli (Com. Massarosa, Lucca): ricerche sull'insediamento post-classico nella villa romana*, Archeologia Medievale, 20, 1993, pp. 393-407.

Tavole a colori

Gli ozi dei Venulei. Considerazioni sulle 'Terme' di Massaciuccoli

Giulio Ciampoltrini

"Mihi nunc Ligus ora / intepet, hibernatque meum mare, qua latus ingens / dant scopuli, et multa litus se valle receptat": la mitezza dell'inverno chiamava Persio a soggiornare in una villa sospesa tra gli scogli della costa 'ligure' e la piana al cui centro si apriva il celebrato porto di Luni.[1] Se qui Persio cercava rifugio agli inverni urbani, un altrimenti ignoto Gallus, amico di Stazio, poteva scegliere di temperare le calure estive sulle coste del Lazio o a Luni: "Quid tuus ante omnes, tua cura potissima Gallus, / nec non noster amor (dubium, morumne probandus / ingeniine bonis) Latiis aestivat in oris? Anne metalliferae repetit iam moenia Lunae Tyrrhenasque domus?".[2]

Sulla scorta dei versi di Stazio, la raffinatezza delle dotazioni indurrebbe dunque a sospettare anche in alcune ragguardevoli *domus* di Luni – ad esempio la Casa degli Affreschi,[3] profondamente ristrutturata proprio in età neroniana – l'interesse 'residenziale' di famiglie non locali.[4]

Per il momento, la rete di ville d'*otium* 'lunensi' che anticipano alla tarda repubblica la fortuna 'turistica' della Versilia e della Liguria di Levante, e offrono una conferma 'archeologica' ai versi di Persio e Stazio, è tracciata a nord dai complessi del Varignano[5] e di Bocca di Magra;[6] questa potrebbe anzi essere identificata nella villa di Persio, giacché, come il rifugio del poeta, domina da un promontorio roccioso l'"ampia piana' in cui penetra la costa, e, essendo sulla destra del fiume, era amministrativamente compresa nella regione augustea della *Liguria*. A sud le cosiddette 'Terme' di Massaciuccoli, ormai nel territorio di *Pisae*, sembrano raccordare i 'rifugi' dell'estrema Etruria settentrionale alle ville d'*otium* dell'Arcipelago, che i recentissimi ritrovamenti di Gorgona dimostrano distribuite sistematicamente in tutte le isole.[7]

Antonio Minto, nell'insostituita edizione dei resti di Massaciuccoli[8] (fig. 1), dibatteva l'annosa questione se riconoscere nel monumento la parte termale di un impianto residenziale privato, o terme pubbliche, e finiva per preferire la seconda ipotesi, anche per "la mancanza di tracce sicure ed evidenti della villa stessa";[9] seppure non senza perplessità, sembra questa l'interpretazione ancor più seguita.[10]

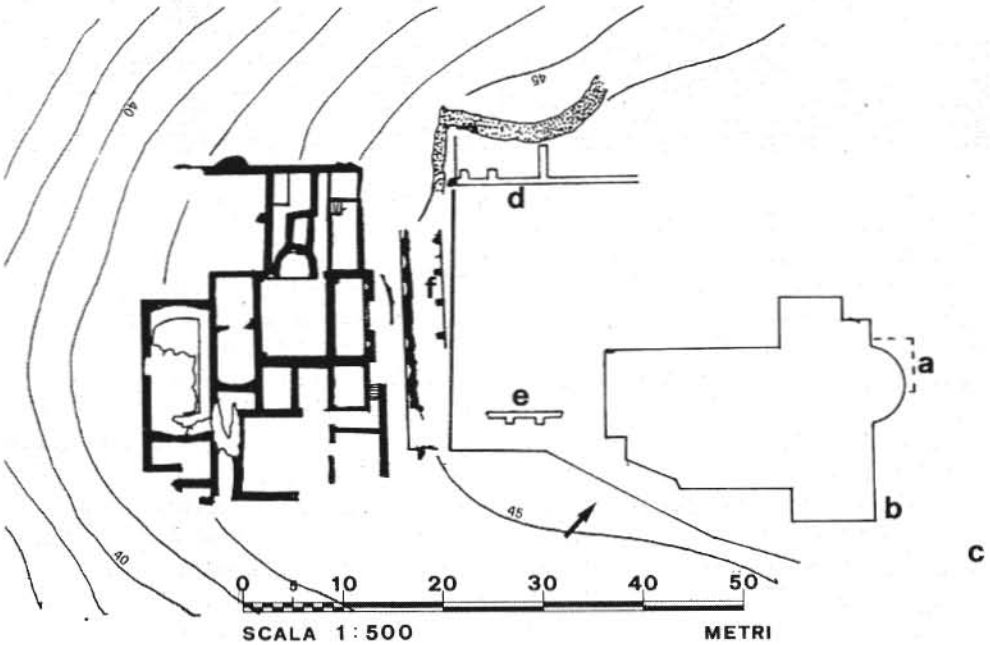
In realtà il recupero negli archivi lucchesi di una relazione sui primi scavi nell'area di Massaciuccoli, fra 1756 e 1770, e nei depositi dei musei lucchesi della tela che ne forma il singolare 'corredo' iconografico ha trasformato il quadro delle conoscenze,[11] offrendo le "tracce sicure ed evidenti della villa" invano ricercate da Minto con la campagna di scavo dell'estate del 1920;[12] il recente recupero di interesse per il monumento, concretatosi in interventi di consolidamento e in una serie di saggi mirati, ha infine permesso di puntualizzare la sua 'storia', integrando la sequenza delle fasi struttive che già Minto aveva intuito.[13]

Nel 1756, "in occasione di sbassare il terreno dietro alla canonica, coro e sagrestia della suddetta [di San Lorenzo di Massaciuccoli] chiesa per levarvi affatto l'umido, si ritrovò una statua di marmo (che credesi greca) che può dirsi gigantesca, mentre se fosse intera avrebbe circa braccia 4 d'altezza, essendo mancante di testa, braccia e gambe".[14] Il ritrovamento stimolò ad ampliare lo scavo – soprattutto per la speranza di recuperare i frammenti mancanti alla statua – sull'esterno dell'area absidale della chiesa e della canonica, adiacente al lato meridionale della chiesa;[15] in corrispondenza dell'abside

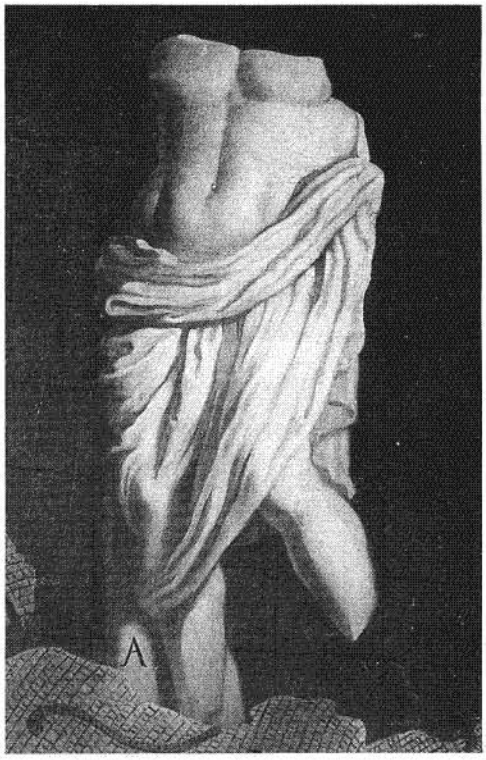
1. Massaciuccoli (Massarosa, Lucca): la pieve (1-2) e i resti romani (3).

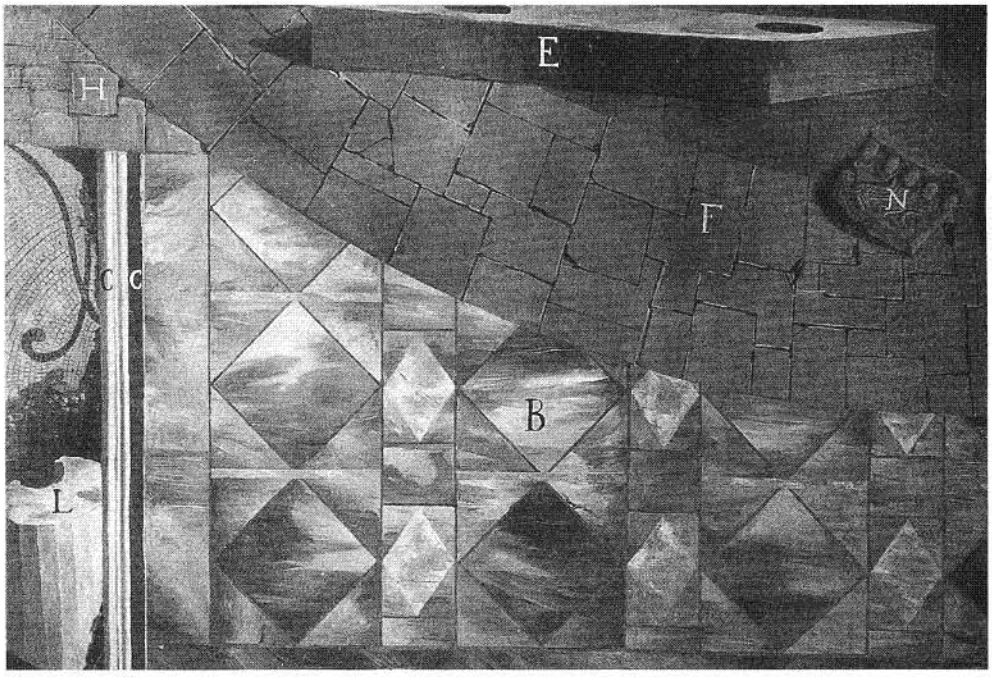
(fig. 2.a) si ritrovò "un bellissimo pavimento largo braccia dieci circondato da ogni parte con muro, qual pavimento per esser fuori della detta tribuna da una parte solamente braccia 2 1/2 e dall'altra braccia 7, ed il restante terminando sotto la chiesa non può sapersi quanto sia longo... di questa parte di pavimento se n'è cavata la pianta nella precisa grandezza, e preciso disegno, e si è dipinto al naturale in un quadro, quale esiste in Casa del nobil signore Domenico Spada padrone della terra dove esistono dette antichità...".

L'allargamento dello scavo porta in luce anche altri ambienti: "si è trovato un condotto di mattoni, che andava in una vasca lontana dal detto pavimento braccia 4, ed era più fonda del detto pavimento braccia 1 1/2 ed era larga braccia 2. Non può sapersi la longhezza per essere impedito l'inoltrarsi da un muro che regge il porti-



2. La villa di Massaciuccoli: planimetria generale.





a sinistra:
3. Anonimo della fine del Settecento: 'Strutture e oggetti ritrovati nel 1756 a Massaciuccoli'. Lucca, Museo Nazionale di Villa Guinigi.
4. Particolare della fig. 3: pavimento in opus sectile.
sopra:
5. Particolare della fig. 3: statua virile panneggiata.

co della cucina di detta canonica. Questa vasca benché scavata nel tarso era fodrata di quadroni ben grandi, e vi si è trovato due picciole fistule di piombo da una parte, ed erano longhe circa oncie due. Finalmente vi si trovò ancora del mosaico di diversa qualità, mentre ve n'era formato con quadrucci un poco grandi, e con quadrucci più piccoli, e nell'una e nell'altra qualità vi era un disegno fatto di quadrucci neri, quale non si è potuto ricavare perché andava a terminare nella canonica passando sotto il muro della medesima, solo si è tagliato e levato quel poco che usciva in fuori, e fu creduto parte di pavimento d'un mosaico ordinario".

Il resoconto dello scavo poco aiuta a comprendere la sequenza degli ambienti, anche se è evidente che dovettero essere esplorati almeno due vani, uno dotato della pavimentazione in *opus sectile* che si ritenne di dover riprodurre 'al naturale' in una tela (figg. 3-5), oggi giunta al Museo nazionale di Villa Guinigi; l'altro con pavimentazione musiva.

L'accuratezza del dipinto (fig. 3) consente di riconoscere nello schema della pavimentazione in *opus sectile* di Massaciuccoli una variante del modulo definito dal Guidobaldi 'ad isodomo listellato';[16] in questo caso, propriamente, si dovrebbe parlare di 'pseudo-isodomo', per l'alternarsi di una larga fascia di quadrati e di un sottile ricorso di rettangoli e quadrati; il bardiglio di Luni, fedelmente riprodotto anche nelle venature, dà il tono di fondo al pavimento. Nei quadrati, distinti da una fascia di giallo antico, listelli di marmo rosso[17] iscrivono un quadrato, mentre i rettangoli della fascia minore sono campiti da un rombo in giallo antico; lungo le pareti, una cornice, ancora di bardiglio.

Nell'estrema difficoltà di proporre una cronologia puntuale per gli schemi dell'*opus sectile*, sembra particolarmente preziosa la parentela con la pavimentazione di una villa tiberiana di Capri;[18] comuni accorgimenti tecnici – in particolare i sottili listelli che disegnano i quadri – e la sostanziale affinità nell'impianto potrebbero denotare una contiguità anche cronologica fra i due pavimenti.

Altri indizi confortano del resto l'ipotesi che il primo impianto della villa di Massaciuccoli debba cadere entro gli anni iniziali del I secolo d.C. I tralci vegetali in nero che fluttuano liberamente nel campo bianco della pavimentazione musiva dell'ambiente contiguo a quello coperto in *opus sectile* potrebbero trovare qualche analogia, in ambito regionale, nel riquadro centrale di un pavimento aretino,[19] ma richiamano anche il pavimento musi-

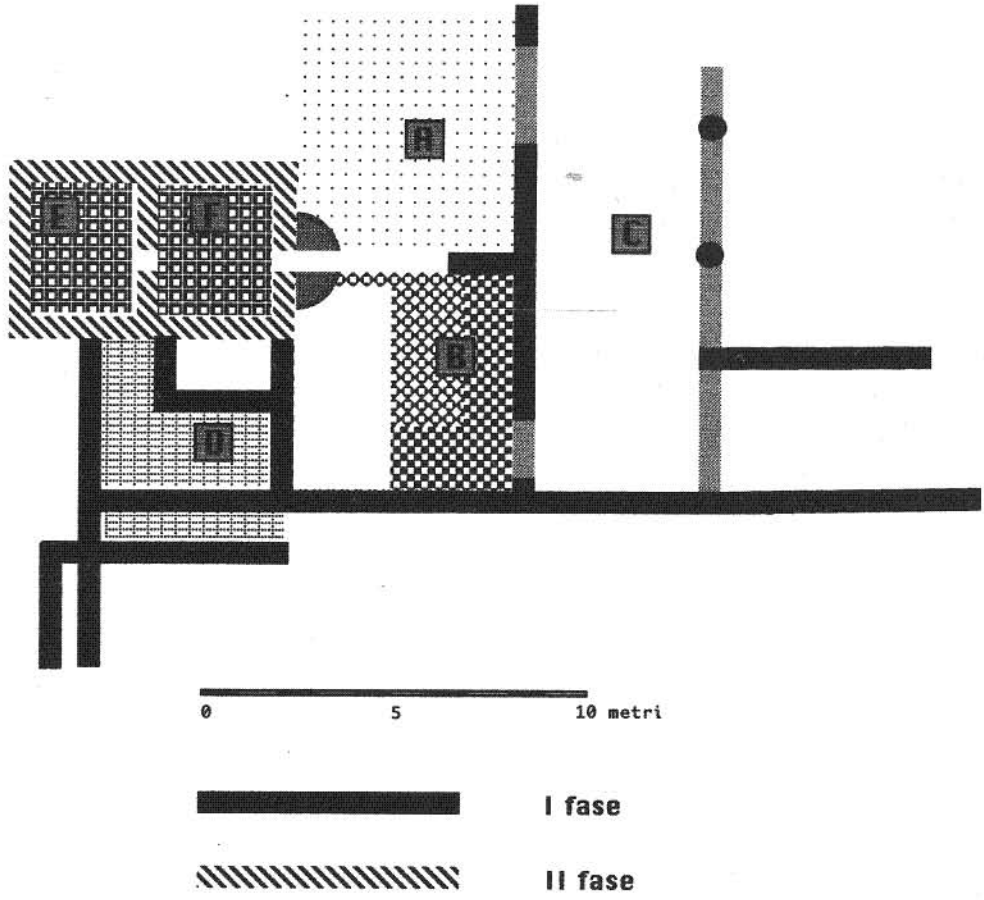
vo del colombario degli Arrunzi, d'età tardo-augustea;[20] riporta a questo periodo, infine, la decorazione architettonica in terracotta – lastre Campana di sima con sfingi bicorpori alternate a palmette e antefisse – di cui frammenti sono stati restituiti a più riprese, dal Settecento ai giorni nostri.[21]

La 'vasca' scavata nell'arenaria di base, rivestita in laterizio e alimentata con due fistule in piombo, è difficilmente collocabile fra i due vani 'residenziali', e la si vorrebbe suppore all'esterno di questi, forse in rapporto con gli ambienti pavimentati in *opus spicatum* che vennero alla luce negli anni Cinquanta qualche metro a sud-est della chiesa (fig. 2.c);[22] come si vedrà, è consistente l'ipotesi che appartenga alla ristrutturazione d'età flavia.

Il settore residenziale dell'impianto tardo-augusteo avrebbe dunque occupato il terrazzo di Massaciuccoli su cui insiste oggi la pieve (fig. 1.1-2); è anzi probabile che i due ambienti incontrati nello scavo del 1756 ne formassero il 'cuore', completato da una serie di vani di servizio come quelli visti a nord della chiesa nella campagna del 1920: nella "trincea iniziata a Nord della chiesa ed alla profondità di m. 1,30, si rinvenne un pavimento di calcestruzzo dello spessore di cent. 5 ricoperto da piccoli mattoncini collocativi a spina di pesce; lungh. 11 cent. largh. 5 e dello spessore di 3 cent.".[23] Come era accaduto per la pavimentazione in *opus sectile* dello scavo 1756, inglobata in un edificio altomedievale, anche questo tratto della villa aveva subito le conseguenze della continuità di vita nel Medioevo:[24] il proseguimento dello scavo portò alla luce "un frammento di muro antico a fianco del quale molte ossa umane", evidente resto dell'uso cimiteriale dell'area, ancora nel Rinascimento,[25] ma anche "qualche frammento di terra cotta con palmette e con ovoli", evidentemente di lastre Campana.

Nella modestia di dimensioni, contemperata dalla raffinatezza degli arredi, il primo impianto di Massaciuccoli parrebbe ricadere in un tipo di edificio d'*otium* che nella fascia costiera dell'Etruria settentrionale trova ancora la redazione meglio documentata nel complesso esplorato negli anni '30 da Enrico Paribeni alla Pieve Vecchia di Casale Marittimo, nella fascia costiera dell'agro volterrano.[26] Anche qui ambiente nodale della zona residenziale sembra fosse un *oecus* pavimentato di *opus sectile* a 'modulo quadrato' di piccole dimensioni, che ripete tipi usuali nella prima metà del I secolo d.C. (figg. 6.B, 7);[27] adiacente a questo, un vano con pavimentazione in cocciopesto, arricchita da *scutulae* marmoree regolarmente distribuite (fig. 6.A).[28] La datazione dell'edificio di Casale Marittimo è indiziata anche da un lembo di intonaco parietale del peristilio, che conserva una specchiatura architettonica con moduli tipici – anche per il quadro con scena 'di genere' che vi è inserito – del Terzo Stile avanzato (fig. 8), collocabile latamente nel secondo quarto del I secolo d.C.[29]

Come a Massaciuccoli, nella villa di Casale vani 'di servizio' (fig. 6.D-F) con semplice pavimentazione in laterizio[30] si dispongono immediatamente a ridosso



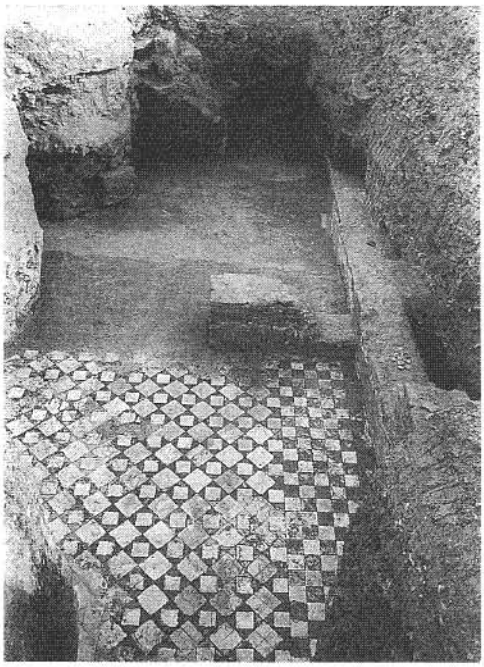
6. Resti romani alla Pieve Vecchia di Casale Marittimo: planimetria schematica.

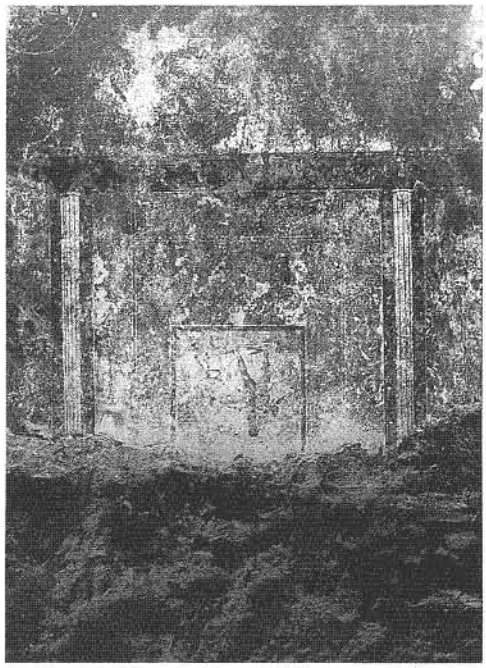
degli ambienti 'di rappresentanza'. Intrecciando le analogie tra i due edifici, si potrebbe ipotizzare che anche a Massaciuccoli l'*oecus* con pavimentazione marmorea e l'adiacente con campitura musiva si affacciassero su un peristilio che 'distribuiva' gli ambienti della villa sul terrazzo artificiale formato dalle sostruzioni incontrate nel piazzale della chiesa con gli scavi del 1920 (fig. 2.d-e),[31] e dal muraglione oggi in vista subito ad est del piazzale (fig. 2.f).

Allo stato attuale delle conoscenze non è possibile congetturare sull'articolazione del terrazzo inferiore, che comunque doveva già essere definito. La sostanziale identità di tecnica – ricorsi irregolari di laterizi (in buona parte tegole fratte) e blocchetti d'arenaria sommariamente sbozzati – accomuna infatti le opere di sostruzione del terrazzo superiore[32] al muraglione che chiude a nord il terrazzo inferiore (fig. 9.a); i saggi del 1991 hanno messo in luce un avancorpo semicircolare che potrebbe segnalare la presenza di torri, secondo il tipo architettonico sin qui esclusivo dell'agro di Cosa.[33] All'ipotesi deve essere naturalmente assegnato un considerevole margine di labilità, ma si potrà almeno aggiungere che anche il raccordo con il muro di terrazzamento meridionale, seppur conservato in minima parte, ha un andamento curvilineo, quasi che anche questo tratto presentasse avancorpi simili a quello riconosciuto sul lato settentrionale. Le ville con fronte a torrette dell'agro cosano hanno del resto un'articolazione simile a quella che potrebbe essere postulata per il primo impianto di Massaciuccoli: distribuzione su due terrazzi, il superiore 'residenziale', l'inferiore – coronato da una fronte a torrette – non occupato da strutture, destinato evidentemente a giardino.

Opera di sostruzione, ma non solo funzionale, doveva essere anche la struttura curvilinea, fondata sulla roccia, e realizzata con i consueti irregolari ricorsi di tegole fratte e blocchetti d'arenaria, già

messa in luce nel 1920 (fig. 9.b), e di nuovo sondata nel 1991 (fig. 10). La presenza dell'intonaco conferma che la struttura spiccava originariamente in elevato, e definiva – assieme al pilastro che ne completava la funzione portante a settentrione, e forse ad un omologo simmetrico a sud – una 'quinta' posta sull'asse di simmetria del terrazzo, se l'originario limite meridionale di questo è tracciato dal muraglione incontrato dal Minto nell'area del vano A.[34] Fra la sostruzione curvilinea di Massaciuccoli e le fronti di villa a emiciclo che sul finire del I secolo a.C. trovano ad Anguillara Sabazia la più





7. Resti romani alla Pieve Vecchia di Casale Marittimo: i vani A-B.
8. Intonaco parietale dell'edificio romano alla Pieve Vecchia di Casale.

limpida espressione[35] il distacco è cospicuo, se non altro per l'impegno struttivo, ma nell'insieme (fig. 11) il primo impianto di Massaciuccoli parrebbe un'applicazione 'scolastica' dei temi architettonici prediletti dall'edilizia residenziale dello scorcio finale della Repubblica e dell'età augustea: l'articolazione su terrazzi artificiali, con funzioni 'specializzate'; l'inserimento 'scenografico' nel paesaggio, corroborato dagli effetti 'illusionistici' affidati a sostruzioni 'mosse' da avancorpi o da rientranze.[36]

Anche per l'arredo – noto soprattutto dalle reliquie marmoree edite dal Minto, oggi quasi del tutto perdute[37] – la villa di Massaciuccoli pare ad un livello simile a quello esemplificato dall'edificio residenziale di Casale Marittimo.[38] Elemento di spicco era certamente la statua marmorea di grandezza superiore al naturale che diede impulso allo scavo del 1756. Vista per l'ultima volta, a quanto pare, all'inizio del secolo dal Pellegrini, che ne trasse una fotografia edita dal Minto,[39] la statua può essere adeguatamente apprezzata grazie all'accuratezza del pittore settecentesco che la riprodusse 'al naturale' (fig. 5): è il classico tipo con mantello gettato sui fianchi ('Hüftmantel'),[40] redatto in una versione che nel panneggio replica puntualmente lo schema attestato da ritratti di Tiberio collocabili negli anni centrali del I secolo.[41] È applicato dalla statua di Tiberio dal Foro di Leptis Magna, dei primi anni di Claudio,[42] anche il particolare del mantello tratto sulla spalla sinistra, leggibile nella veduta laterale offerta dalla fotografia Pellegrini, e esplicitamente segnalato dalla relazione settecentesca: "la medesima [statua] mostra essere ricoperta con manto, che scendendoli dalle spalle viene con gentil panneggiamento d'avanti a ricoprirli il corpo, ed il restante non coperto da detto manto, o sia lenzuolo, è sì naturale che vi si scorge ogni muscolo".[43]

Pur se non ne è ignoto l'impiego per ritratti 'privati', il tipo con 'Hüftmantel' sembra peculiare soprattutto delle figurazioni imperiali;[44] è dunque plausibile che sotto Claudio il proprietario della villa di Massaciuccoli avesse voluto celebrare la sua devozione alla casa imperiale, e il particolare favore da questa ricevuto, innalzando nella sua villa la statua dell'imperatore che lo aveva particolarmente favorito, o, piuttosto, l'intero ciclo statuario della famiglia imperiale.[45] Le circostanze politico-culturali dell'avanzata età giulio-claudia rendono per contro decisamente meno convincente l'ipotesi che fosse celebrato con il tipo statuario per eccellenza 'eroizzante' il proprietario o un suo avo.

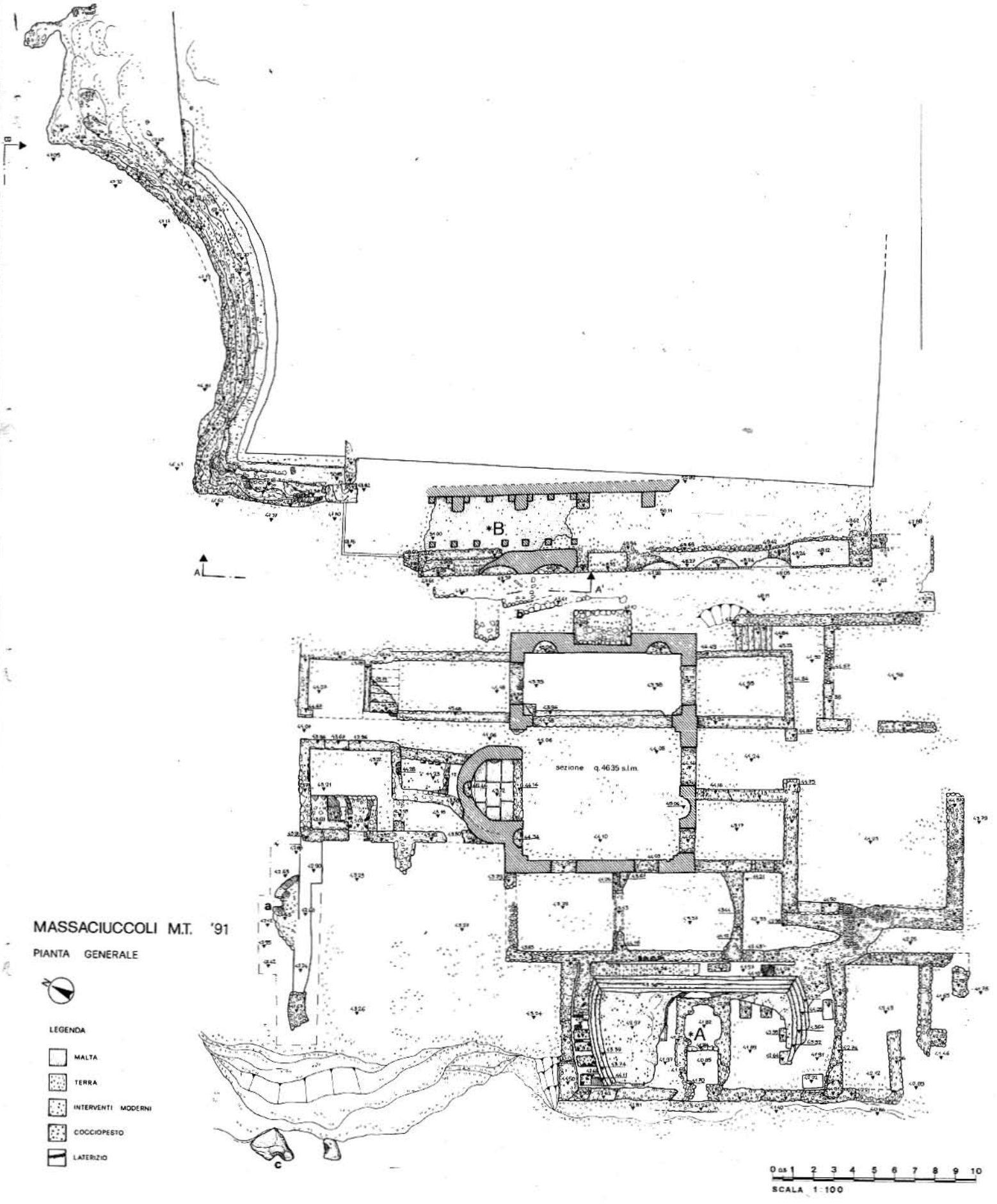
La progressiva ascesa della famiglia proprietaria della villa non tarda a imporre l'integrale rinnovamento del complesso. I 'segni' della ristrutturazione possono essere colti soprattutto nei frammenti di intonaco, di materiale da costruzione, di terrecotte architettoniche, restituiti dai livellamenti sopravvissuti a secoli di scavi e sterri, e ancora indagati nei saggi del 1991-92:[46] i termini di riferimento offerti dallo scarso materiale ceramico recuperato, in cui si osserva la presenza di sola sigillata tardoitalica, liscia, e l'assenza di produzioni diffuse a partire dallo scorcio finale del I secolo d.C. – dalle sigillate tardoitaliche decorate a rilievo alla sigillata chiara A africana – sono assolutamente congruenti con le indicazioni offerte dalla raffinata tecnica laterizia impiegata nelle 'Terme', espressione dei modi urbani ben documentati in età neroniana e flavia[47] e impiegati anche nella vicina *Pisae* nella costruzione delle cosiddette 'Terme di Nerone'.[48]

Le vicende del terrazzo superiore sono ignote, ma certamente anche questo dovette essere radicalmente trasformato, con il consolidamento della fronte settentrionale affidato ad una poderosa opera di sostruzione ad arco di cerchio, raccordata sul lato occidentale alle preesistenti opere di sostruzione da un breve tratto rettilineo (figg. 9, 12-13).

Lo scopo eminentemente funzionale di questa struttura sembra confermato dalla regolare serie di bocche di drenaggio che vi rimasero aperte,[49] e dall'impiego nel paramento dell'opera mista, con ricorsi laterizi alternati a alte fasce di blocchetti irregolari d'arenaria;[50] ma si apriva anche un 'belvedere' sul lato più fresco del settore residenziale della villa, in aderenza al gusto che ha in età flavia una realizzazione monumentale nella Domus Augustana, ma è anche attestato, in una redazione più coerente con quella di Massaciuccoli, nella ristrutturata villa di Pianosa.[51]

Il capitello recuperato negli sterri del 1920 sul piazzale antistante la chiesa (fig. 14), che sembra riferibile ai decenni centrali del I secolo d.C.,[52] potrebbe essere stato messo in opera in ambienti del rinnovato settore 'residenziale' della villa.

Nella rimodellazione del terrazzo inferiore parrebbe di dover riconoscere l'applicazione dello schema di villa che nasce intorno alla metà del I secolo d.C., per giungere a compiutezza nella villa tibur-



9. Le 'Terme' di Massaciuccoli.

tina di Adriano: blocchi funzionali, topograficamente distinti, tendenzialmente indipendenti. Nell'area già a giardino si struttura infatti un più ampio ripiano, con nuove opere di terrazzamento a sud e a ovest, e piccoli ciptoportici,[53] che accoglie un complesso di ambienti per i quali la destinazione termale, che ha dato il nome al monumento, sembra solo parte, seppur prevalente, di una più eclettica serie di ruoli.

La definizione di *frigidarium*[54] sembra infatti almeno riduttiva per il 'cuore' di questo settore della villa (fig. 15), composto dal grande ambiente H, completato dalla vasca I, e dall'esedra, ugualmente provvista di vasca, L, i cui articolati volumi erano scanditi anche dai rivestimenti marmorei delle superfici e dei pavimenti, e dalla decorazione scultorea, in parte superstite al momento dello scavo, nel 1770:[55] "In seguito si trovò un bagno grande di figura quadrangolare tutto incrostato di marmo bianco nel mezzo del quale vi scendeva l'acqua a velo e da una parte, e dall'altra di detta scesa vi sono due nicchie all'istessa altezza, ma non della stessa fattura. Si trovò pure una picciola vasca (giacché non lo credo un bagno per contenere poca acqua) ed è fatto a guisa di picciola tribuna, ed era sopra ricoperta a volta fatta di tufi, come dalle vestigia si conosce, e l'acqua vi scendeva da una piccola nicchia, nella quale vi sarà stato qualche piccol delfino, essendosene di questi trovati de i pezzi, fra i quali uno con sopra un puttino ma ancora questo rovinato, e la detta vasca o sia bagno era pure incrostato di marmi bianchi, essendosene sempre sì nell'uno, che nell'altra de i pezzi fermati al muro".[56]

L'analisi dei tessuti murari segnala che l'ambiente, al momento della costruzione, era isolato a sud e a nord (fig. 16.1); le archeggiature che danno sulla 'vasca' I non erano soffocate dai setti murari dei rifacimenti successivi, e l'esedra L, con l'ampia finestra che si apriva al centro della parete curvilinea (fig. 17), era un generoso 'pozzo di luce'.[57]

L'insieme dei vani H-I-L ripete dunque il tema della "grande sala con prospettive aperte su due ali gemelle" impiegato per triclini-ninfei dei complessi residenziali imperiali neroniani e flavi,[58] con un ricercato contrasto di luminosità fra le ombre dell'ambiente H, interrotte solo nel tardo pomeriggio dal fascio di luce che penetrava dall'esedra L, e il chiarore mattutino e serale che faceva scintillare le acque che precipitavano nella 'vasca' I – forse su una scalinata, come nella Sala Ottagona della Domus Aurea o nell'edificio, ancora neroniano, del Palatino[59] – al centro di una fronte mossa da nicchie (fig. 18).

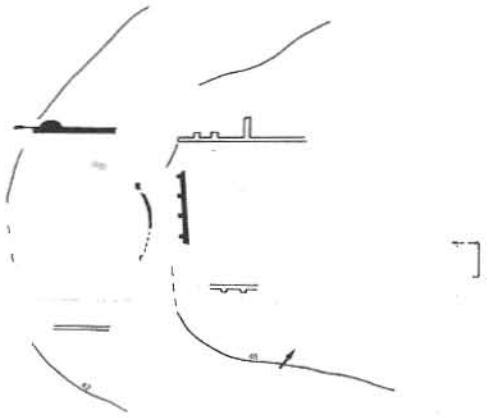
L'alimentazione era garantita dalla grande cisterna che raccordava i due terrazzi,[60] il cui pavimento in cocciopesto da un lato si impostava sui contrafforti del pristino muro di terrazzamento, dall'altro insisteva su un muraglione parallelo a questo, di nuovo impianto.

L'ambiente I è dunque un ninfeo, e di conseguenza nel vano H-L, almeno nell'impianto originario, si dovrà riconoscere un triclinio estivo, progettato secondo lo schema ancora vitale nella prima redazione dell'"Edificio a tre esedre' di Villa Adriana.[61]

È probabile che lo scrosciare delle acque fosse 'assecondato' da scansioni architettoniche. Lo stato attuale del tessuto murario della fronte del ninfeo I, nella faccia a monte, induce infatti ad ipotizzare la presenza di volte che la raccordavano alla sostruzione della grande cisterna: la scalpellatura del tratto superiore della parete orientale difficilmente può essere attribuita alla spoliazione del rivestimento laterizio, dato che il filo del muro è quasi perfettamente perpendicolare, e parrebbe piuttosto indiziare la presenza di volte che nella ristrutturazione del raccordo fra i due terrazzi furono demolite, avendo però cura di conservare al muro uno spessore coerente con quello del tratto inferiore. L'ipotesi è corroborata anche dalla traccia dell'innesto di un pavimento in cocciopesto sulla risega che scandisce il tratto inferiore della parete (fig. 19).

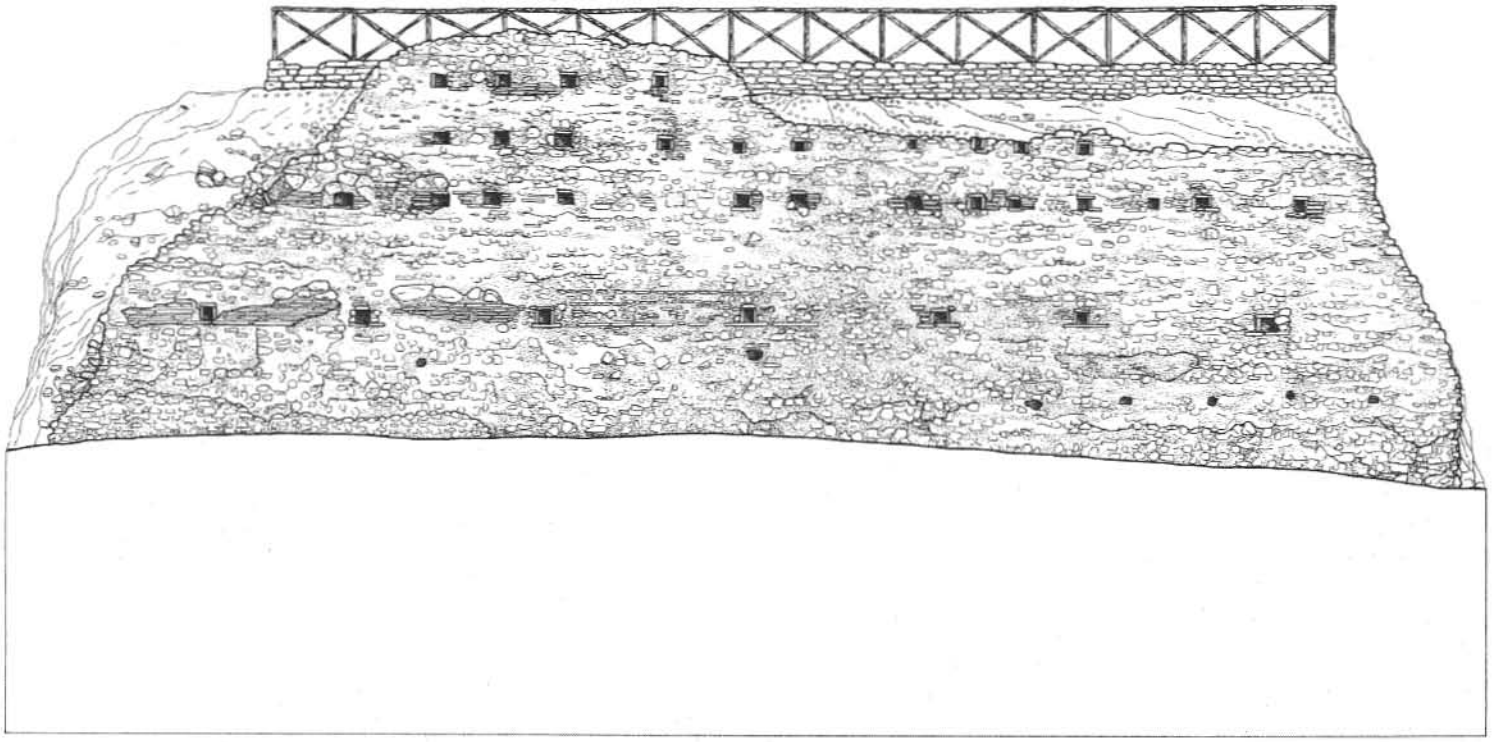
L'area termale vera e propria del complesso, nella sua articolazione originaria, dovrebbe essere cercata al margine settentrionale dell'edificio, immediatamente raggiungibile, grazie alla scalinata P,[62] anche dagli ambienti residenziali del terrazzo superiore. La latrina Q,[63] in questo caso, si porrebbe 'canonicamente' al margine del percorso termale, che è comunque assai difficile tracciare,[64] pur se il rilievo settecentesco pubblicato dal Ridolfi[65] (fig. 20) indica ambienti con pavimentazioni su *suspensurae* proprio in questo settore della villa. Forse le valutazioni sul complesso sono condizionate dalla perdita pressoché completa dei vani S e T, e di altri ad essi eventualmente adiacenti nel quadrante nord-occidentale del terrazzo: un lembo murario in crollo che giace sul fianco della collina immediatamente a valle (figg. 9.c, 21), verosimilmente in giacitura primaria, segnala che almeno uno degli ambienti di questo settore era coperto da una volta di sviluppo impegnativo, se per alleggerirla vi si inserirono anfore, o grandi vasi,[66] e si fece ricorso per i *caementa* a blocchetti di leggera panchina.

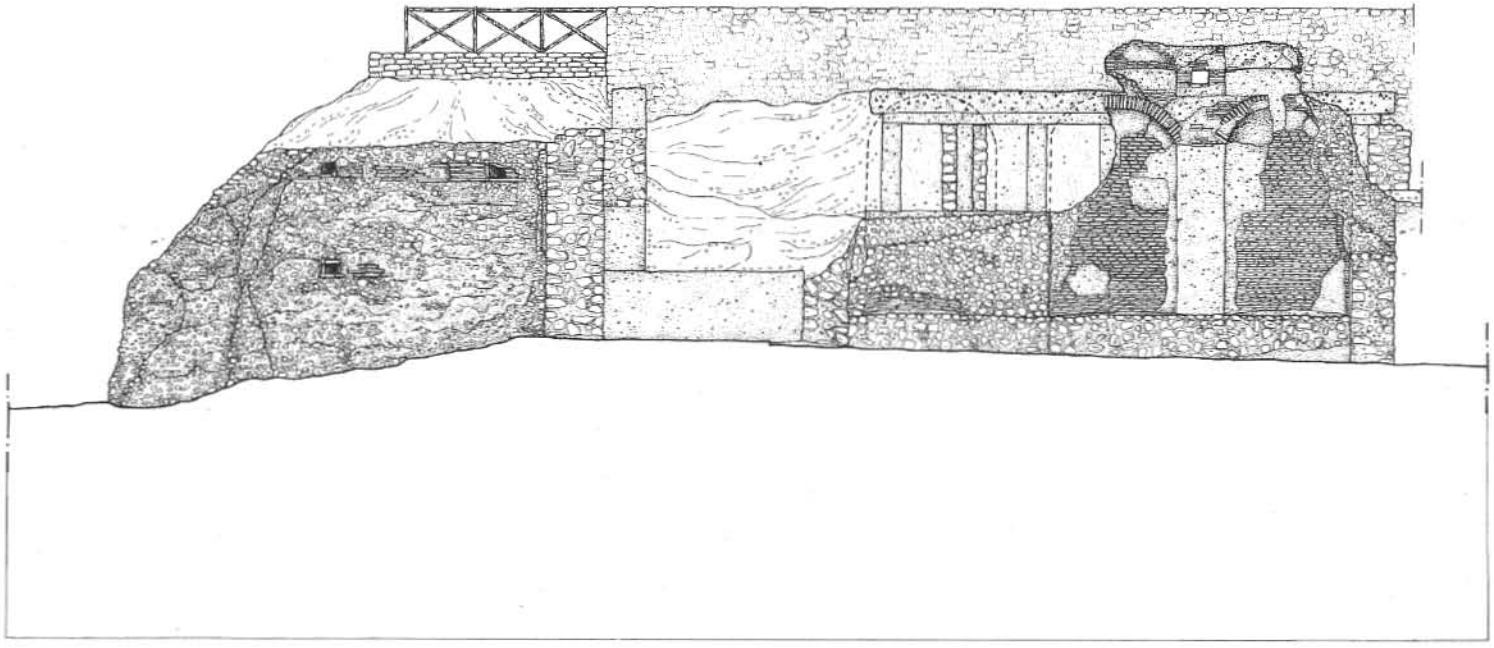
10. Saggio a monte dell'ambiente I: la struttura curvilinea.



11. Resti della prima fase della villa.

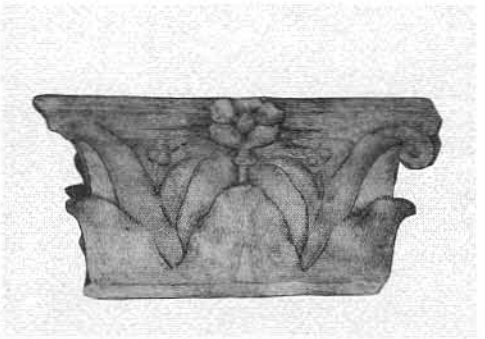
Nel percorso termale era certamente integrato anche il grande vano Z,[67] aperto sul lato soleggiato del complesso, e riscaldato da un forno impiantato al centro, subito sotto il pavimento, ancora ben conservato al momento dello scavo, nel 1770: "Un calidario fatto quasi a guisa d'anfiteatro con tre ordini di scalini, quale anfiteatro anzi calidario posava sopra diversi pilastri, ed era distante dal muro maestro circa un sesto di braccio, ed in questo vacuo vi erano all'intorno per tutto delle cassette di terra per portare il calore all'interno. Vi era ancora la porta per andare a far il fuoco in un forno che era in mezzo a detto calidario, e sopra il detto forno vi era una gran lastra di piombo incastrata nello smalto, forse per impedire che il calor del forno calcinasse i marmi bianchi di che era ricoperto...",[68] Mentre appare incongrua la destinazione a *piscina* per la *calida lavatio*, in relazione ad un *calidarium* non identificato, e a cui occorrerebbe attribuire proporzioni gigantesche, sono evidenti le precise analogie dell'ambiente Z di Massaciuccoli con il cosidetto *heliocaminus* che dà il nome ad una delle terme di Villa Adriana. Come in questo, i gradini sono disposti sui lati 'interni' dell'ambiente, lasciando libera la parete esterna; le *suspensurae* non sono i consueti pilastrini, ma un poderoso sistema struttivo; manca un vero e proprio impianto di adduzione e smaltimento delle acque.[69] È dunque verosimile che l'ambiente Z sia una *sudatio*, che doveva avere un ruolo cospicuo nel complesso termale, forse anche parzialmente autonomo dal circuito balneare vero e proprio, o comunque periferico rispetto a questo. Se al tipo di ambiente termale esemplificato dallo pseudo-*heliocaminus* di Villa Adriana appartiene anche il vano 1 delle terme della villa di Domiziano a Sabaudia, come ha proposto con





12-13. La sostruzione settentrionale e occidentale del terrazzo superiore della villa.

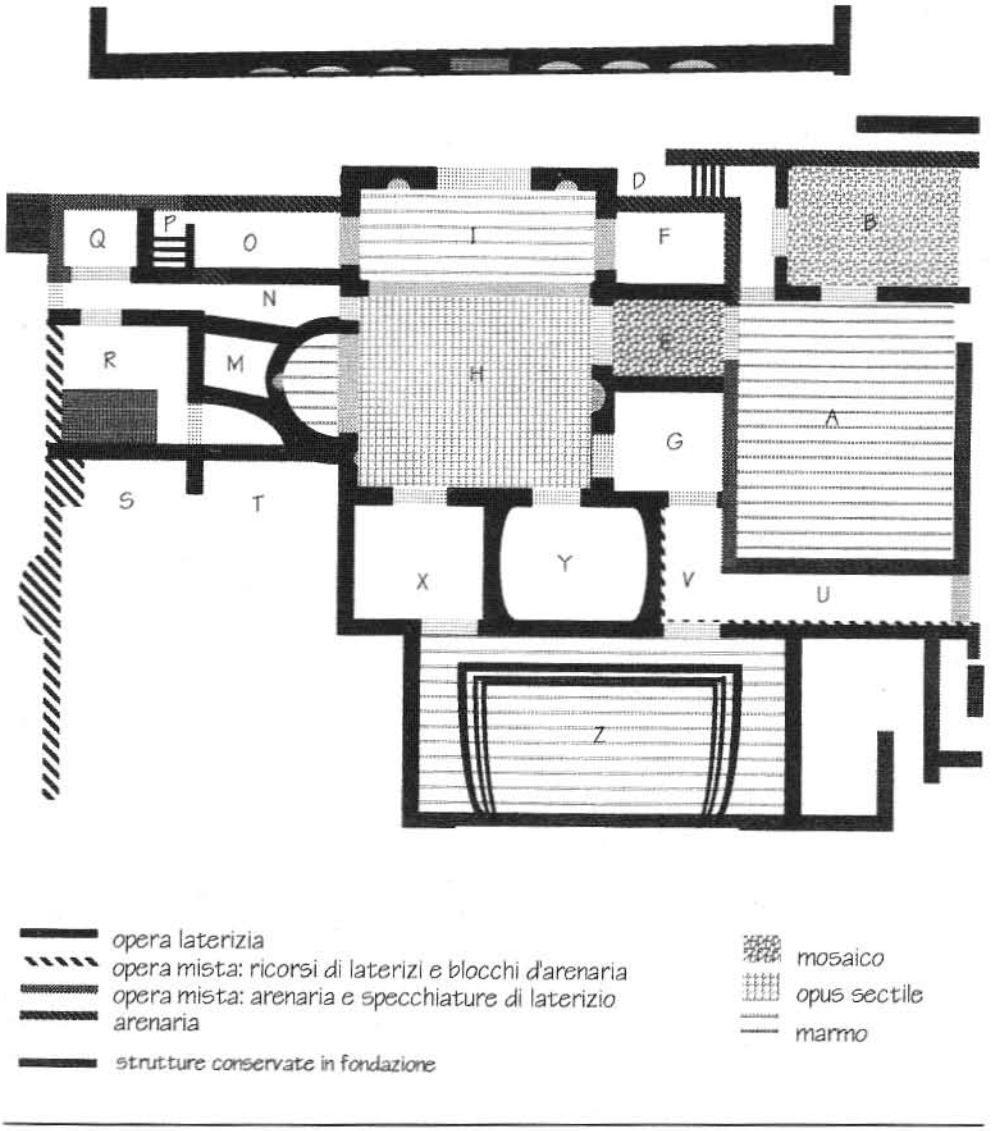
argomenti convincenti la Verduchi,[70] l'organico inserimento della villa di Massaciuccoli nelle esperienze architettoniche dell'avanzato I secolo d.C. sarebbe confermato; come a Massaciuccoli, nella villa imperiale di Sabaudia all'impianto termale vero e proprio era innestato un complesso sistema di ambienti per il banchetto o il riposo.[71] Si potrà infine notare che a Massaciuccoli è impiegato, come nello pseudo-*heliocaminus* di Villa Adriana, e in impianti termali dei decenni di passaggio fra I e II secolo, l'accorgimento della lastra di piombo 'immersa' nel cocciopesto, nel punto maggiormente



14. Capitello, dal terrazzo superiore della villa. Massaciuccoli, Antiquarium.

sollecitato dal calore.[72]
Soluzione cara all'architettura della villa d'età flavia pare l'ambiente con unico accesso, a pareti laterali curvilinee. Il vano Y, se, come rilevò il Minto, la *sudatio* Z era accessibile solo dagli ambienti X ed Y, poteva infatti svolgere un ruolo simile a quello di un ambiente icnograficamente identico della villa di Pianosa, accessibile dal piccolo atrio che articola il quadrante soleggiato della villa.[73] A Massaciuccoli il vano con pareti curvilinee è ombrato, ma i contigui ambienti termali caldi potevano farne il 'rifugio' nei giorni – o nelle ore – di freddo.

I nuovi dati prosopografici sulla famiglia pisana dei Venulei offerti dal recupero di un'iscrizione dalla Valdegola[74] permettono di datare negli anni intorno al 70 anche la fistula in piombo siglata da L. Venuleius Montanus et L. Venuleius Apronianus (*CIL* XI, 1433a) ritrovata nel 1770 – stando alla relazione settecentesca – nei pressi del punto in cui era venuto alla luce un torso virile, "in vicinanza della sopradetta antica tribuna della chiesa": "si trovò pure nello stesso luogo longo un muro una fistula di piombo, che naturalmente portava l'acqua a i sottoposti bagni, nella qual fistula vi erano in rilievo le seguenti parole L.L. VENULEIOR. / MONT. ET APRON".[75] La precisazione



15. Tecniche edilizie e di pavimentazione nell'area delle 'Terme'.
16. Le due fasi delle 'Terme'.

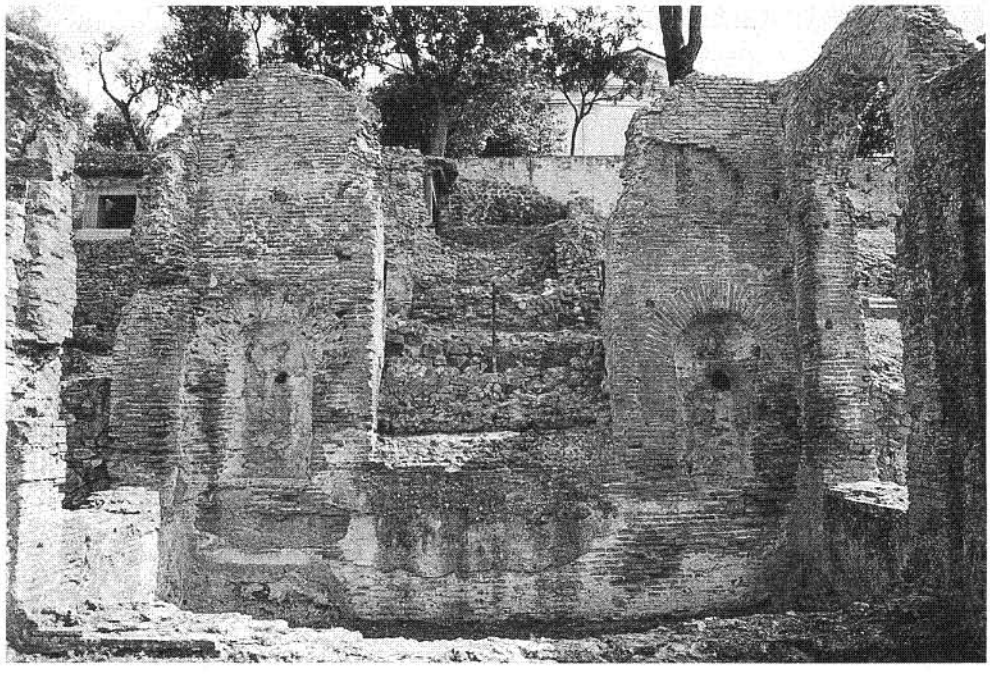
potrebbe suscitare qualche dubbio: lo stesso cronista, riferendo del ritrovamento del 1756, quando – come si è visto – furono recuperate "due picciole fistule di piombo", non menziona l'iscrizione, che non viene riprodotta nella tela, e non è citata da chi, come il Donati o il Targioni Tozzetti, bene informati sui ritrovamenti del 1756,[76] certamente avrebbe commentato un recupero epigrafico di tal rilievo; d'altro canto potrebbe esser difficile ammettere che il "torso di statua bellissimo poiché a vederlo pare si deva toccare la carne" degli scavi del 1770[77] sia cosa diversa dal torso del ritrovamento 1756. Tuttavia l'accenno del Pellegrini ad una seconda statua nella collezione Minutoli[78] può indurre ad accettare la sequenza dei ritrovamenti ricostruita dalla relazione settecentesca: nel 1770 si ripresero gli scavi nell'area absidale della chiesa, e si trovò, con un secondo torso, anche la conduttura di piombo siglata dai Venulei, che offrirebbe quindi un termine di riferimento anche per datare la vasca del ritrovamento 1756, e porla nella ristrutturazione d'età neroniano-flavia.

Dati gli interessi dei Venulei nelle attività manifatturiere, dimostrati dalle produzioni laterizie siglate da L. Venuleius Apronianus,[79] i rapporti fra la famiglia e la villa di Massaciuccoli potrebbero anche essere stati limitati alla fornitura di condutture in piombo; tuttavia l'intrecciarsi degli indizi rende particolarmente consistente l'ipotesi, affacciata già dagli eruditi del Settecento, che della villa di Massaciuccoli i Venulei, e segnatamente L. Venuleius Montanus – quasi certamente il Montanus proconsole di Ponto e Bitinia sotto Nerone[80] – e il figlio, L. Venuleius Montanus Apronianus, console nel 92 d.C., fossero i proprietari.

Già si è detto delle evidenti connessioni fra le 'Terme' di Massaciuccoli e le 'Terme di Nerone' a Pisa, probabilmente edificate dalle stesse maestranze, guidate da un architetto che, in entrambi i casi, propone un 'progetto' che adegua alla scala municipale gli esiti della ricerca architettonica sviluppata dai grandi edifici imperiali: la cupola del *laconicum* delle 'Terme di Nerone'[81] riflette i modi della Domus Aurea come il triclinio-ninfeo H-I-L di Massaciuccoli. Le terme pisane sono probabilmente frutto dell'evergetismo nei confronti della città della massima famiglia locale,[82] che così, negli ultimi decenni del I secolo d.C., celebrava contemporaneamente l'apice della carriera del Montanus, forse fondatore delle fortune della famiglia, e il brillante inizio di quella del figlio.

Nel territorio gravitante almeno economicamente su *Pisae* la 'presentazione' dei nuovi fasti familiari era affidata ad altre iniziative, come la dedica alla Dea Bona dalla Valdegola,[83] e, con ogni probabilità, il rinnovamento e l'adeguamento al nuovo rango della villa di Massaciuccoli. Posta in un punto ben visibile dalla città, e dall'intera fascia settentrionale del territorio pisano, la villa era un 'segno' del paesaggio che, pur senza essere dominante, ammoniva sul ruolo della famiglia nella via cittadina.

Si può immaginare che Montanus (se non il padre) già vi avesse magnificato con statue imperiali la devozione alla casa giulio-claudia, facendone elemento primario nella strategia di 'promozione' della famiglia; la fama di Luni come luogo di *otia*, forse da non sopravvalutare, ma di certo tangibile, fra l'età neroniana e quella flavia, gli permetteva di proporre a chi viaggiasse per terra o per mare da Roma verso gli ozi 'tirreni' e 'liguri', o, semplicemente, verso Nord, un 'rifugio' di cui poi parlare nell'Urbe; cedendo alla suggestione delle date, si potrebbe perfino immaginare che il ciclo di statue imperiali sia stato allestito in occasione del viaggio di Claudio verso la Britannia, nel 43, quando l'imperatore toccò Luni.[84]

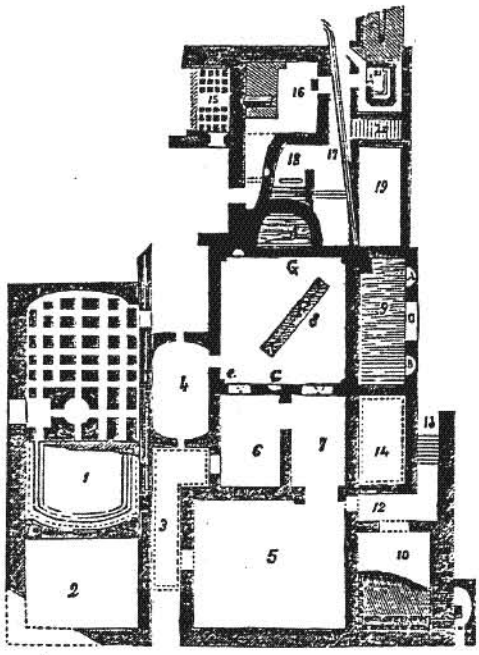


17. La grande finestra della prima fase dell'esedra L.
18. La fronte del ninfeo I.

Il rinnovamento dell''arredo' era naturalmente insufficiente a qualificare l'ascesa della famiglia, e quindi si passò alla radicale trasformazione, cui offre un termine di riferimento assoluto, coerente con i dati stratigrafici e architettonici, la fistula plumbea: l'apice della carriera del Montanus, l'inizio di quella del figlio devono essere posti fra gli ultimi anni di Nerone e quelli di Vespasiano.
Le soluzioni architettoniche proposte per il terrazzo inferiore dovettero presto apparire limitate, o poco funzionali; è evidente, in particolare, che il triclinio-ninfeo H-I-L poneva problemi per una

19. Possibile innesto di pavimento sul lato N della fronte del ninfeo.

reale 'vivibilità', forse per l'eccessiva 'immersione' nell'ambiente, tanto per l'aperto che verso i vani adiacenti. Si provvide quindi ad inserire il complesso H-I-L in un circuito obbligato, con un 'vestibolo' E, e, simmetricamente, completando il corridoio N; l'oscuramento dell'ambiente è concluso dal tamponamento della grande finestra nell'esedra L, conseguente anche alla costruzione di un angusto vano M, riscaldato da un'apertura rozzamente ricavata nella parete sull'ambiente di servizio adiacente a ovest (fig. 17.2).[85]
Verrebbe da supporre che gli apprestamenti siano funzionali a trasformare il triclinio-ninfeo in un vero e proprio *frigidarium*, forse perché si avvertiva l'assenza di un vano per il bagno freddo adeguato al complesso, e comunque l'apertura allo spazio del triclinio-ninfeo, pur di grande suggestione, ne limitava le concrete possibilità di sfruttamento.
Per il momento non è possibile datare questa trasformazione così come quella, più radicale ancora, che ha portato all'aspetto attuale (fig. 15). L'impiego di blocchetti informi d'arenaria permette di attribuire ad un unico momento la definitiva chiusura del vano H-I-L: due vani (O e F) vengono definiti a est e a ovest, il criptoportico laterizio che chiudeva a monte l'ambiente B è demolito, sostituito da un muraglione di contenimento che traccia, assieme alla parete di F, anche una nuova rampa d'accesso al terrazzo superiore. È dunque in questo momento che vengono abbattute le volte che raccordavano il ninfeo I alle strutture di terrazzamento; queste ricevono una fronte movimentata da sei nicchie (fig. 13) simmetricamente disposte, per cui si ricorre al rivestimento laterizio, privo tuttavia del rigore e della coerenza che connota l'impianto flavio e la prima ristrutturazione. La buca superstite al di sopra delle nicchie fa presumere la presenza di un piano soprelevato, affidato ad una trabeazione lignea, che doveva dall'altra parte impostarsi sulla parete dell'antico ninfeo, offrendo un modesto sostituto al movimento che la sequenza di volte imprimeva all'impianto originario.
Nell'assenza di concreti riferimenti cronologici, soccorrono solo le vicende familiari dei Venulei, la cui fortuna raggiunge l'apice alla terza e alla quarta generazione, con il console ordinario del 123, L. Venuleius Apronianus Octavius Priscus, e il figlio omonimo, console ordinario del 168.[86]



20. Le 'Terme': planimetria Ridolfi (da 'Notizie Scavi', 1878).

È almeno verisimile che anche l'ultima ristrutturazione sia avvenuta quando la villa apparteneva ancora alla famiglia: il console del 168 finanzia opere sussidiarie (o di restauro) alle terme di Pisa, rinnovando il legame tra famiglia e città,[87] ed è possibile che a questo ciclo di lavori possa essere collegata anche la nuova definizione dei percorsi della villa, che – a dispetto della modestia della tecnica edilizia – sembrano scaturire da un preciso progetto architettonico.
Con l'ombrosa *ambulatio* si apriva in effetti un 'terzo' piano di vita, fondendo in un unico blocco i nuclei autonomi del-

21. Frammento di volta con anfore di alleggerimento.

l'impianto neroniano-flavio, rimasti tali anche nel primo rifacimento. L'ornamento di statue che le nicchie permettono di attribuire all'ambiente ne conferma il ruolo di rilievo nella nuova articolazione della villa, divenuta ora la compatta mole che potrà sopravvivere alla fine del mondo antico come sede di un primo edificio di culto, costruito con materiale di spoglio sull'*opus sectile* del settore residenziale,[88] e del villaggio che ancora nel Trecento si disponeva fra i ruderi romani, trasformati dalla stupefatta fantasia dei contemporanei in un *muraglium Seracenorum*.[89]

1) Pers., *Sat.*, V, v.6 ss.

2) Stat., *Silvae*, IV, 4, v.20 ss.

3) Per questa, da ultimo A.P. Zaccaria Ruggiu, in *Luni. Guida Archeologica*, Sarzana 1985, p.88 ss.

4) Per la trama di interessi fra famiglie urbane e *gentes* eminenti di Luni, cfr. p. es. G. Ciampoltrini, *Ancora per L. Titinius Glaucus Lucretianus*, in 'Athenaeum' 80, 1992, p.233 ss.

5) Frova, in *Luni* cit., p.138 ss., con altra bibl.; sulla villa del Varignano, da ultimo A. Bertino - L.M. Bertino, *Varignano*, in *Archeologia in Liguria III.2. Scavi e scoperte 1982-6*, Genova 1987 (ma 1990), p.251 ss.

6) Per questo, A. Frova, *Bocca di Magra*, in *Archeologia in Liguria. Scavi e scoperte 1967-1975*, s.l. s.d., p.55 ss., fig. 70; Id., in *Luni* cit., p.138, fig. 248.

7) Per questa, P. Gambogi, *Gorgona (Li). Ricerche nella villa romana d'età augustea*, di prossima pubblicazione su 'Bollettino di Archeologia'. Le ville insulari tardorepubblicane e della prima età imperiale, quasi sempre radicalmente trasformate in età traianeo-adrianea, sono indiziate da scarsi resti, e, soprattutto, dalle terrecotte architettoniche: cfr. P. Rendini, *Correnti di gusto nelle terrecotte architettoniche dell'Etruria costiera tra la fine della Repubblica e la prima età imperiale*, in corso di stampa negli Atti del Convegno di Pisa 1992, *Ateius e gli altri*.

8) A. Minto, *Le terme romane di Massaciuccoli*, in 'Monumenti Antichi dei Lincei' 37, 1922 (in seguito Minto 1922), col. 405 ss.

9) Minto 1922, col. 440 ss.

10) Cfr. da ultimo H. Manderscheid, *Bibliographie zum römischen Badewesen*, München 1988, p. 147, fig. 246; I. Nielsen, *Thermae et Balnea*, Aarhus 1990, vol. II, p. 10, C. 61.

11) G. Arrighi, *Le terme romane di Massaciuccoli*, in 'Giornale Storico della Lunigiana' 14, 1963 (in seguito Arrighi 1963), p.42 ss.

12) Documentata purtroppo da un giornale di scavo decisamente sommario (Arch. Soprintendenza Archeologica per la Toscana, Lucca 1920-1925, fasc. Massaciuccoli; in seguito Arch. SAT, *Giornale*).

13) Lavori 1991-92 della Soprintendenza Archeologica per la Toscana, con la collaborazione del Comune di Massarosa. L'abilità artigiana di Bruno Sodini e Renzo Merciadri, dell'impresa Sodini di Lucca, è stata indispensabile per il successo dell'impresa; Paolo Notini ha curato la documentazione stratigrafica, mentre il nuovo rilievo del monumento (figg. 9, 12-13) è stato redatto dalla Cooperativa Archeologia di Firenze (arch. Anna Mannari e Roberto Sabelli).

14) Arrighi 1963, p.46 ss.; il bracció lucchese, diviso in 12 once, è di cm. 59 circa.

15) La collocazione delle trincee del 1756 è confermata, oltre che dalla tela, anche dalla planimetria del complesso redatta nel 1698, riprodotta in G. Lera, *Massaciuccoli*, in 'Giornale Storico della Lunigiana' 14, 1963 (in seguito Lera 1963), p.27, fig. 12. La 'cucina' della canonica, in particolare, è pressoché in corrispondenza dell'attuale spigolo meridionale dell'edificio, che sembra leggermente arretrato rispetto allo stato sei-settecentesco (fig. 2.b).

16) F. Guidobaldi, *Pavimenti in opus sectile di Roma e dell'area romana: proposte per una classificazione e criteri di datazione*, in *Marmi antichi. Problemi di impiego, di restauro e d'identificazione* ('Studi Miscellanei' 26), Roma 1985, p.205 ss., tipo fig. 25.F.

17) 'Porta santa', come vuole la *Relazione*, o piuttosto rosso antico? Cfr. p. es. *Marmi antichi*, a cura di G. Borghini, Roma 1989, p.285 ss., in part. p.288, per il rosso antico; per il bardiglio di 'Carrara', pietra prediletta proprio per le pavimentazioni, *ivi*, p.153.

18) Guidobaldi, *art. cit.*, p.207, nota 107, tav. 8,1.

19) G. Ciampoltrini, *Mosaici d'età giulio-claudia nell'Etruria settentrionale*, in 'Prospettiva' 69, 1993, p.58 ss., fig. 20.

20) Per questo, p. es., P. Grimal, *Les 'horti Tauriani'. Étude topographique sur la région de la Porte Majeure*, in 'Mel. École Française de Rome' 53, 1936, in part. p.274; dis. (di P.L. Ghezzi) in Cod. Ottob. Lat. 3108, c.189.

21) Per questa, da ultimo Rendini, *art. cit.* a nota 7.

22) Lera 1963, p.23, fig. 11; ritrovamento del 1958.

23) Arch. SAT, *Giornale* s.d. (15-22) agosto 1920.

24) Per questa G. Ciampoltrini - P. Notini, *Massaciuccoli (Massarosa, Lu). L'insediamento postclassico nell'area della villa*, in 'Archeologia Medievale' 20, 1993, p.393 ss.

25) Nel rilievo 1698 l'area – già occupata dalla navata laterale dell'edificio romanico, è indicata come "Cemeterio vecchio, già Nave antica della chiesa": Lera 1963, fig. 12.

26) Cfr. E. Paribeni, in 'Le Arti' 1, 1938-39, p.323, figg. 36-37; A. Minto, *Ultime scoperte archeologiche in Etruria che interessano la romanità*, in *Atti del V Congr. Naz. di Studi Romani*, Roma 1940, p.3 ss. (dell'estratto); Arch. SAT, *Disegni*, fasc. 'Casale Marittimo', dis. 173.

27) Guidobaldi, *art. cit.*, p.209 ss., fig. 26a.

28) Per queste, in generale M.L. Morricone, *Scutulata pavimenta. I pavimenti con inserti di marmo o di pietra trovati a Roma e nei dintorni*, Roma 1980, p.80 ss., in part. nota 4; per la datazione ancora agli anni centrali del I secolo d.C., si veda l'esempio di Luni: Ruggiu Zaccaria, *art. cit.*, p.88 ss.

29) Cfr. p. es. W. Ehrhardt, *Stilgeschichtliche Untersuchungen an römischen Wandmalereien*, Mainz am Rhein 1987, p.74 ss., tav. 44 (Casa del Bell'Impluvio); tav. 49, fig. 202; ecc.

30) Non si può escludere che i laterizi fungessero da piano di posa di *suspensurae*, di cui qualche traccia sembra segnalata nel vano G; la destinazione termale di questo settore dell'edificio apparterrebbe dunque già al primo impianto. La costruzione dei due vani 'termali' E e F, posti ad una quota di vita superiore a quella dell'impianto originario, di cui implicano la definitiva obliterazione parrebbe trovare un *terminus post quem* nella moneta tetrarchica di Valerio Severo recuperata al livello del pavimento in *opus sectile* del vano B (annotazioni al rilievo cit. a nota 26).

31) Minto 1922, col. 411. Vaste trincee in questo settore dovevano essere già state aperte sul finire dell'Ottocento: G. Pellegrini, *Viareggio. Sui pregevoli avanzi delle terme romane di Massaciuccoli*, in 'Notizie Scavi' 1901 (in seguito Pellegrini 1901), p.198.

32) In questa tecnica erano realizzate anche le strutture esplorate nel 1920 sul piazzale della chiesa: Minto 1922, col. 411.

33) Cfr. in merito A. Carandini, in *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, I, Modena 1985, p.155 ss.; H. Mielsch, *La villa romana*, tr. it., Firenze 1990 (in seguito Mielsch 1990), p.45 ss.

34) Minto 1922, col. 415, tav. I.

35) Mielsch 1990, p.52 ss., fig. 28.

36) Mielsch 1990, p.47 ss.

37) Minto 1922, col. 437 ss.

38) *Supra*, nota 26.

39) Pellegrini 1901, p.199; Minto 1922, col. 438, fig. 12.

40) Sul tipo, da ultimo S. Maggi, *Augusto e la politica delle immagini: lo Hüftmanteltypus (sul significato di una iconografia e sulla sua formazione)*, in 'Rivista di Archeologia' 14, 1990, p.63 ss.; p. 73, nota 3, per l'esemplare di Massaciuccoli.

41) H.G. Niemeyer, *Studien zur statuarischen Darstellung der römischen Kaiser*, Berlin 1968, p.102 ss., nn.74 e 78, tavv. 24.1 e 24.4.

42) Niemeyer, *op. cit.*, p.103, n.77, tav. 25.

43) Arrighi 1963, p.46.

44) Si vedano le osservazioni di Maggi, *art. cit.*, p.67, nota 71.

45) Cfr. in merito R. Neudecker, *Die Skulpturenausstattung römischer Villen in Italien*, Mainz 1988, p.84 ss.; ad un secondo torso "palliato" accenna Pellegrini 1901, p.199.

46) Indicazioni stratigrafiche affidabili sono state offerte dal saggio C, nell'ambiente N, e dal saggio M, disposto a monte dell'angolo NO della 'vasca' I. Il primo ha permesso di cogliere, a ridosso della parete meridionale del corridoio, un lembo del cocciopesto di pavimentazione (o di allettamento della pavimentazione musiva; US 19), che copriva un livellamento (US 18) di pezzame eterogeneo, caotico, sciolto, che suggellava la copertura della sottostante cloaca (US 11); il livellamento 18, connesso alla costruzione della cloaca e del corridoio, restituisce frammenti di lastre di marmo, di laterizi, tessere di marmo (bianco e nero), e rari frammenti ceramici, fra cui due di sigillata italica. Identica è la composizione del livellamento 2 del saggio M (fig. 10), che viene deposto direttamente sulla roccia, per obliterare la sostruzione curvilinea e il pilastro che ne segna il margine N, parzialmente demolito; il livello è connesso alla elevazione della struttura I, ed è tagliato dal muro in blocchetti irregolari d'arenaria che chiude il vano O; esigui i materiali datanti restituiti, ma la sigillata italica liscia, ed un frammento di lucerna 'a disco', sembrano fornire un *terminus post quem* intorno alla metà del I secolo.

47) Si veda per tutti G. Lugli, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957, tavv. CLXI-CLXII.

48) Per queste *Pisa: le terme 'di Nerone'*, a cura di M. Pasquinucci e S. Menchelli, Pontedera 1989, in part. p.65 ss.

49) È decisamente meno probabile la proposta di Minto 1922, col. 411 s., di leggere nella struttura un ninfeo, facendo delle bocche altrettante fontane; l'assenza di bacini per la raccolta delle acque al piede della struttura (confermata anche dagli sterri eseguiti a più riprese dagli anni Cinquanta) e, a monte, di impianti per la raccolta e la distribuzione delle acque, rendono verisimile l'economica ipotesi che le bocche fossero destinate esclusivamente al drenaggio delle acque sotterranee, alleggerendo la pressione che comunque gravava sull'opera di sostruzione.

50) Per la tecnica, Lugli, *op. cit.*, tav. CLIX.

51) Mielsch 1990, p.63.

52) Minto 1922, col. 437, tav. V,5; ritrovamento dell'agosto 1920 (Arch. SAT, *Giornale*, 2-7 agosto): "Alla profondità di m. 1,80 dello scavo a Ovest della piazzetta della chiesa si rinvenne nelle terri (*sic!*) di scarico un bellissimo capitellino di marmo bianco di forma rettangolare (quadricorno)... Anche in questa settimana non mancano frammenti di mattoni, di lastre di marmo, alcune delle quali colorate, qualche frammento di terracotta, uso fregio con foglia acandus (*sic!*)". Una datazione al terzo quarto del I secolo potrebbe contemperare lo schema iconografico, che arricchisce con i corimbi il tipo "corinzieggiante a calice centrale con foglie laterali in funzioni di volute" attestato da un esemplare ostiense dei primi del II secolo (P. Pensabene, *Scavi di Ostia, VII. I capitelli*, Roma 1972, p.145, n.584, tav. LVI), e i tratti stilistici, che non si discostano, soprattutto nelle foglie dal margine mosso e per l'inserimento di un elemento sussidiario – foglie, corimbi – nelle foglie laterali, da esemplari urbani e di Luni collocabili in età giulio-claudia (A. Gallottini, in *Museo Nazionale Romano. Le sculture, I.11*, a cura di A. Giuliano, Roma 1991, p.26, n.43).

53) Ha strutture e volta laterizie quello adiacente al vano B, che completa il terrazzo superiore (Minto 1922, col. 415); con apparato murario più modesto, e funzioni forse 'di servizio' quello che forma la base dei vani U e V (Minto 1922, col. 428 ss.).

54) Minto 1922, col. 417 ss.

55) La data dello scavo è confermata dai rilievi settecenteschi: si veda la sequenza della documentazione iconografica sulla villa proposta da Pellegrini 1901, p.196 ss.

56) Arrighi 1963, p.49. Per elementi del thiasos marino – talora 'contaminati' con tipi del thiasos dionisiaco – nell'arredo di ville, soprattutto in rela-

zione a fontane, Neudecker, *op. cit.* (a nota 45), p.47 ss.; in contesti termali, H. Manderscheid, *Die Skulpturenausstattung der kaiserzeitlichen Thermenanlagen*, Berlin 1981, p.30 s.

57) Sul ruolo delle esedre come elemento di luce nei triclini, Mielsch 1990, p.73.

58) L. Fabbrini, *Domus Aurea: una nuova lettura planimetrica del palazzo sul Colle Oppio*, in *Città e architettura nella Roma imperiale*, 'Analecta Romana Inst. Danici', Suppl. X, 1982, p.169 ss., in part. nota 37.

59) A. Boëthius, *The Golden House of Nero. Some Aspects of Roman Architecture*, Ann Arbor 1960, p.107 fig. 58.

60) Minto 1922, col. 412 ss.

61) Sintesi in Mielsch 1990, p.73 ss.

62) Minto 1922, col. 425.

63) Minto 1922, col. 426 s.

64) Nell'ambiente R i saggi 1991 hanno messo in luce una vaschetta con fondo in laterizi e, nella gettata cementizia ad essa adiacente, tracce di quattro alloggiamenti, che potrebbero anche essere riferiti alla caldaia che doveva produrre l'aria calda immessa nel contiguo ambiente S. In questo caso l'ambiente R avrebbe avuto essenzialmente un ruolo 'di servizio' al circuito termale vero e proprio. Solo per congettura, si potrebbe tracciare un percorso circolare 'completo' che dal vano X (con funzioni 'tecniche' di *apodyterium*, dunque) poteva snodarsi nell'area termale S-T-Z, e intrecciarsi con un percorso 'breve' affidato alla *sudatio* Z.

65) E. Ridolfi, in 'Notizie degli Scavi', 1878, p.227 ss., fig. a p.229 (fig. 20); si noti che la soluzione di continuità nella sequenza di *suspensurae* e la presenza di un'"apertura' nel 'corpo' indicato nel vano 16 (R) parrebbero confermare l'esegesi prospettata per gli alloggiamenti colti nel saggio 1991.

66) Per questa tecnica, applicata – seppur forse in misura meno sistematica – anche nelle terme pisane, Lugli, *op. cit.*, pp.671 ss., 689 s.

67) Minto 1922, col. 429 ss.

68) Arrighi 1963, p.49.

69) Cfr. P. Verduchi, *Le terme con cosiddetto heliocaminus*, in *Ricerche sull'architettura di Villa Adriana*, 'Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma' 8, 1975, p.55 ss., in part. p.69 ss.

70) Verduchi, *art. cit.*, p.92; per Sabaudia, G. Iacopi, *Sabaudia. Scavi nella villa di Domiziano in loc. "Palazzo" sul lago di Paola*, in 'Notizie Scavi' 1936, p.29 ss. Elizabeth J. Shepherd mi fa osservare che il sistema di riscaldamento del vano Z di Massaciuccoli ritorna anche a Bocca di Magra (*supra*, nota 6), in un vano attribuibile alla ristrutturazione dell'avanzato I secolo.

71) Mielsch 1990, p.67.

72) Verduchi, *art. cit.*, p.70 s.

73) Mielsch 1990, p.63, fig. 39, ambiente L.

74) G. Ciampoltrini, *Un nuovo frammento di CIL XI, 1735*, in 'Epigraphica' 42, 1980, p.160 ss.; M.-Th. Raepsaet-Charles, *L'inscription CIL XI, 1735 complétée et les Venulei*, in 'Latomus' 42, 1983, p.152 ss.; J. Scheid, *Note sur les Venuleii Aproniani*, in 'Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik' 52, 1983, p.225 ss.

75) Arrighi 1963, p.50; seguono discettazioni sui due personaggi.

76) Per la documentazione relativa, Arrighi 1963, p.43.

77) Arrighi 1963, p.50.

78) *Supra*, nota 45.

79) Cfr. da ultimo G. Ciampoltrini - A. Andreotti, *Figline pisane*, in 'Opus' 9-10, 1990-91, p.161 ss.

80) *Supra*, nota 74.

81) Da ultimo Pasquinucci-Menchelli, *op. cit.*, a nota 48, p.82 ss..

82) Per questo, G. Ciampoltrini, *Le terme pubbliche nelle città dell'Etruria centrosettentrionale fra I e II secolo d.C.*, di prossima pubblicazione in 'Studi Classici e Orientali'.

83) *Supra*, nota 74.

84) Scribonio Largo, *Comp.*, CLXIII: "...nam in Italiae regionibus nusquam eam [scil. trifolium acutum] vidi herbam nisi in Lunae portu, cum Britanniam peteremus cum deo nostro Caesare, plurimum super circumdatos montes". La 'comitiva' di Claudio compì dunque escursioni nei dintorni di Luni.

85) Il vano non ha propria numerazione nell'edizione Minto; per il vano M, Minto 1922, col. 424 s.

86) Per loro, *supra*, nota 74.

87) M. Vallebona, in *Pisa: le terme* cit. a nota 48, p.16 ss.

88) Arrighi 1963, p.49: "Sopra quel bellissimo pavimento senza punto guastarlo [i primi christiani venuti alla Santa Fede] vi fondarono immediatamente una tribuna di coro distante proporzionalmente dalla presente circa un braccio, e terzo... Né vi vuole maggior prova ad asserire il disprezzo, che facevano quei primi fedeli di detto tempio, che il vedere che si erano serviti per incalzo de i muri di cornici di marmo di diversa qualità, e di altri pezzami pure di marmo, e fra gl'altri di un busto o sia torso di donna, che aveva la schiena lavorata all'ultima perfezione e nel resto pareva un sasso di cava così ridotto a colpi di martello". Nella tela il tracciato della 'prima tribuna' è leggibile al margine destro.

89) Ciampoltrini-Notini, *art. cit.* a nota 24, p.402.

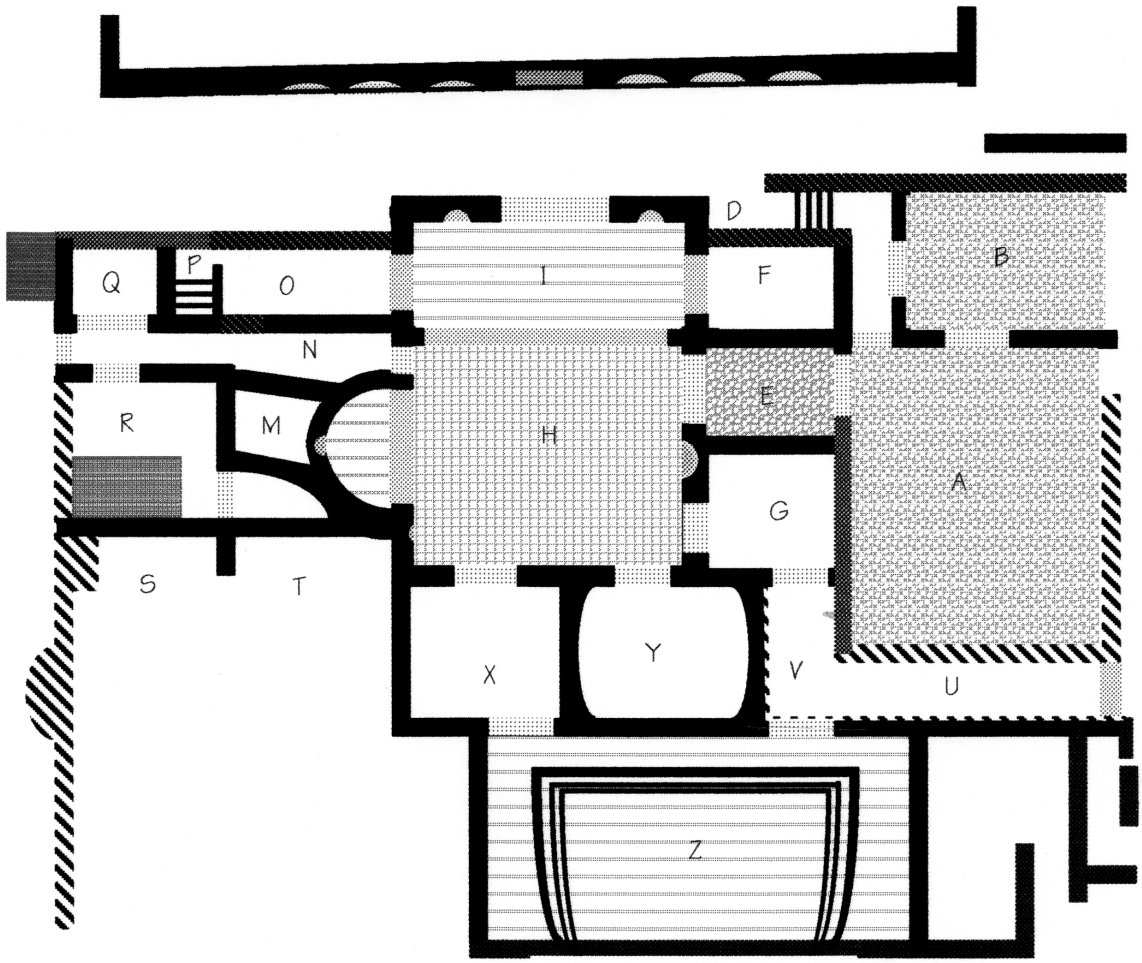
LA VILLA: GLI 'OZI SCOMODI' DEI VENULEI

Daphnonas, platanonas et aerios pityonas
Et non unius balnea solus habes,
Et tibi centenis stat porticus alta columnis,
Calcatusque tuo sub pede lucet onyx,
Pulvereumque fugax hippodromon ungula plaudit,
Et pereuntis aquae fluctus ubique sonat;
Atria longa patent. Sed nec cenantibus usquam
Nec somno locus est. Quam bene non habitas!

Un epigramma di Marziale (XII, 50) è la miglior guida ai resti della villa che si dispone sul fianco del terrazzo in cui sorge l'antica pieve di Massaciuccoli: «Possiedi boschi d'alloro, di platani, di pini, e bagni adeguati non certo ad una sola persona, e per te s'innalza un portico di cento colonne, e sotto i tuoi piedi splende l'alabastro, e l'unghia fuggitiva fa risuonare un polveroso ippodromo, e dovunque scroscia acqua corrente; si aprono atri immensi. Ma non c'è posto per mangiare o per dormire. Come vivi male!».

Se Antonio Minto, nell'ancor fondamentale edizione del monumento sottolineava «la mancanza di tracce sicure ed evidenti della villa stessa», interrogandosi sul ruolo del complesso, Marziale offre una risposta assai più vivace di quelle avanzate di recente rivalutando i dati degli scavi settecenteschi nell'area della pieve. Nella straordinaria tela – oggi al Museo Nazionale di Villa Guinigi in Lucca – in cui si vollero eternare, a grandezza naturale, gli oggetti ritrovati nel 1756 e lo scavo stesso, è

possibile riconoscere i resti di ambienti riconducibili alle pratiche della villa quotidiana, nel contesto sontuoso oggi apprezzabile dalla qualità delle pavimentazioni in *opus sectile* e in mosaico; nelle dotazioni di terrecotte architettoniche; nell'apparato decorativo che comprendeva anche statue imperiali. La presenza di ambienti di servizio, qualificati dalle pavimentazioni in laterizio (*opus spicatum*) incontrate dal Settecento al Novecento, nei saggi condotti a varie riprese, sembra indicativa del carattere 'funzionale' dell'area.



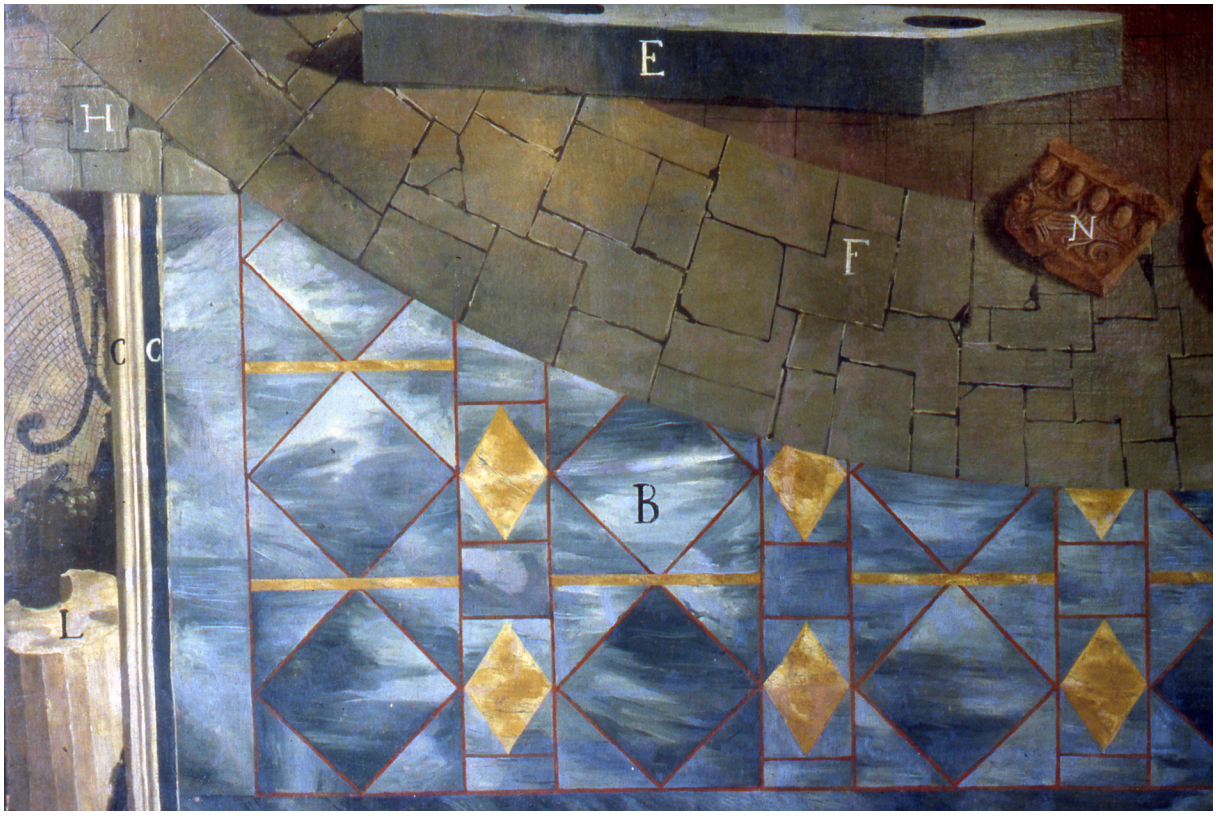
opera laterizia
opera mista: ricorsi di laterizi e blocchi d'arenaria
opera mista: arenaria e specchiature di laterizio
arenaria
mosaico
opus sectile
marmo

La datazione di questo settore del complesso in un arco di tempo compreso fra gli ultimi anni di Augusto e quelli di Claudio (10-40/50 d.C.) apre anche una finestra sulla storia della villa di Massaciuccoli, scandita fin dalla fondazione in due corpi di fabbrica, distribuiti su due terrazze: l'inferiore, come indicano concordemente tecniche edilizie, tipologie architettoniche, le dotazioni, e

– infine – i saggi eseguiti a più riprese, da ultimo nel 1991, raggiunse l'aspetto attuale con l'impianto che in età tardoneroniana o flavia (60-90 d.C.) seppellì le strutture della prima fase, per subire in seguito gli adeguamenti leggibili soprattutto negli elevati.
È dunque negli anni di Marziale che, con una finissima tecnica del laterizio, memore delle esperienze maturate nei cantieri di Roma che in area regionale trovano stringenti analogie solo nelle terme pubbliche di Pisa, viene eretto il movimentato complesso della terrazza inferiore di Massaciuccoli, monumentale attestazione degli 'ozi scomodi' oggetto della garbata ironia di Marziale.
Oggi, forse, l'oliveto che abbraccia i ruderi può dare solo una pallida immagine di boschi in cui si intrecciano allori, platani, pini, ma il settore termale della villa di Massaciuccoli risponde in pieno alle esigenze dell'anonimo destinatario dei versi di Marziale.
Il quadrante occidentale del complesso, infatti – in buona parte perduto – prevede, secondo il percorso 'canonico' delle terme, una latrina (*ambiente Q*), provvista di cloaca per lo smaltimento dei liquami, distinta da un corridoio (*N*) dall'ambiente *R* (riscaldato dal contiguo *praefurnium*, anche con la caldaia di cui furono riconosciute le tracce nei saggi 1991). Questo è il primo vano dell'area termale – fortemente lacunosa – la cui imponenza oggi si palesa soprattutto nella vasta *sudatio Z*: una vera e propria sauna, grazie al pavimento alloggiato su *suspensurae* formate da poderosi pilastrini, capace di diffondere senza perdite il calore prodotto dalla caldaia posta quasi al centro del vano. La lastra di piombo alloggiata nel pavimento, riconosciuta negli scavi del 1770, contribuiva ad innalzare la temperatura dell'ambiente e a favorire l'evaporazione dell'acqua gettata sul pavimento di marmo. L'ambiente è apparentabile al cosiddetto *heliocaminus* di Villa Adriana, in una seriazione tipologica che comprende anche il vano 1 delle terme della villa di Domiziano a Sabaudia, e la villa di Bocca di Magra.
I portici e i colonnati, l'ippodromo, non sono attestati a Massaciuccoli. Delle pavimentazioni in *opus sectile* che dotavano gli ambienti di rappresentanza della villa – visti nel Settecento e in minimi avanzi ancora dal Minto – non restano ormai che le tracce nella base cementizia che accoglieva il 'lucente onyx', ma lo scrosciare della acque era elemento essenziale della vita nella villa, il cui 'cuore' – almeno nella fase della costruzione – è stato riconosciuto nel 'triclinio-ninfeo' formato dal vano absidato *H* (il triclinio) e dalla grande vasca *I*, in cui l'acqua scendeva a cascata dalle cisterne inglobate nella sostruzione del corpo superiore della villa: elemento fluttuante, scintillante, sonoro, del prospetto architettonico esaltato dalle nicchie e dalle sculture che queste incorniciavano, e dilatato da ambienti laterali (*O*, *F*), originariamente aperti.
Il 'triclinio-ninfeo' *H-I*, presto forse ridotto a un mero *frigidarium* del complesso termale, nell'impianto originale immette nel settore termale, a ovest, con il corridoio *N* e attraverso il vano *X* (forse ambiente conclusivo del circuito del *balneum*); dà accesso ad un vano 'riservato' (*Y*), con movimentate pareti convesse, forse con un ruolo 'stagionale', grazie al riscaldamento assicurato dall'aderenza alla *sudatio Z*.
Infine, a est si apre in una serie di ambienti di non facile definizione (*A*, *B*), probabilmente con il ruolo di 'accoglienza' e di rappresentanza cui erano consone anche le (perdute) pavimentazioni marmoree e musive. Sono forse questi l'equivalente degli *atria longa* di Marziale, aperti dapprima all'esterno, sul lato orientale del complesso, divenuti poi anche punto d'arrivo della scalinata monumentale (*D*) costruita per il collegamento con la terrazza superiore.
I due nuclei del complesso (le terme, *non unius balnea*; il 'triclinio-ninfeo' con i relativi annessi, che dilatano a tutto l'edificio la scenografia e il suono delle acque: *Et pereuntis aquae fluctus ubique sonat*) sono assistiti da strutture di servizio, indispensabili per assicurare l'alimentazione del riscaldamento, o l'andirivieni dei servi (*U*, *V*, *G ?*).
Il *locus ... cenantibus* o *somno*, come si è detto, dovrà essere cercato nella terrazza superiore: la scalinata *P*, che consentiva un accesso autonomo alla latrina *Q* e alle terme, e la poderosa sostruzione a pianta semiellittica che tuttora forma il lato occidentale della terrazza superiore, sono

un eloquente indice, assieme ai dati dello scavo 1756, del tono che anche questo settore della villa doveva avere.
È evidente tuttavia che non è quello residenziale il vero scopo della villa di Massaciuccoli, come non lo era per l'interlocutore di Marziale. La 'rappresentanza' è la vera destinazione dell'edificio, l'accoglienza dei pari grado del proprietario, in una cornice monumentale che esalti la vita di relazione – tanto con le terme che con il 'triclinio-ninfeo' – in un contesto in cui il soggiorno può anche essere breve.
L'identikit dei proprietari di Massaciuccoli si arricchisce di particolari: una grande famiglia, che fra gli ultimi anni di Nerone e quelli flavi trasferisce nell'*ager Pisanus* tecniche (il laterizio) e tipi architettonici (lo *pseudo-heliocaminus*, il 'triclinio-ninfeo') dell'Urbe, in una sontuosità di realizzazione esaltata dalle dotazioni di marmi per pavimenti e rivestimenti, e dagli arredi scultorei.
Il frammento – oggi al Museo Archeologico Nazionale di Firenze – della fistula in piombo ritrovata nel 1770, con la sigla L·L·VENULEIOR·/ MONT·ET·APRON· potrebbe dunque non darci solo il nome dei proprietari dell'officina in cui furono fuse e preparate le condutture per l'apparato idrico della villa, ma anche il nome dei proprietari.
L. Venuleius Montanus e *L. Venuleius Apronianus* – rispettivamente padre e figlio – sono noti anche da una dedica alla *Dea Bona* dal territorio di San Miniato, oltre che da un sottile, ma solido *corpus* di documenti epigrafici: il primo è proconsole di Ponto e Bitinia sotto Nerone, il secondo consacra l'ascesa sociale della famiglia, ottenendo il consolato nel 92; suo figlio (naturale o adottivo) è *L. Venuleius Apronianus Octavius Priscus*, console ordinario nel 123, suo nipote – verosimilmente – l'omonimo console nel 168, con cui la famiglia si estingue, o, comunque, scompare.
La storia della villa di Massaciuccoli potrebbe dunque essere letta sullo sfondo dell'ascesa della famiglia, dalla natia Pisa ai fastigi della grande aristocrazia senatoria: la fondazione con il *Montanus*, all'inizio della carriera senatoria, nell'età claudia; l'esaltazione del ruolo della famiglia, in un sito forse appartato, ma contiguo ai crocevia stradali e marittimi del Tirreno settentrionale, con la costruzione del complesso monumentale negli anni in cui *Montanus* seguiva i primi passi della carriera del figlio, presentandolo a Massaciuccoli, come probabilmente a Pisa con la costruzione delle terme pubbliche, o nel territorio con una dedica ad una divinità importante nella vita agricola: sono gli anni fra il 70 e l'80 in cui dovrebbe ricadere agevolmente la fondazione di un monumento che esprime, come tradisce l'epigramma di Marziale, la ricerca di edifici immersi nel verde, in spazi dilatati, ideali come sfondo architettonico della celebrazione di una famiglia in piena ascesa: gli ozi di Massaciuccoli.

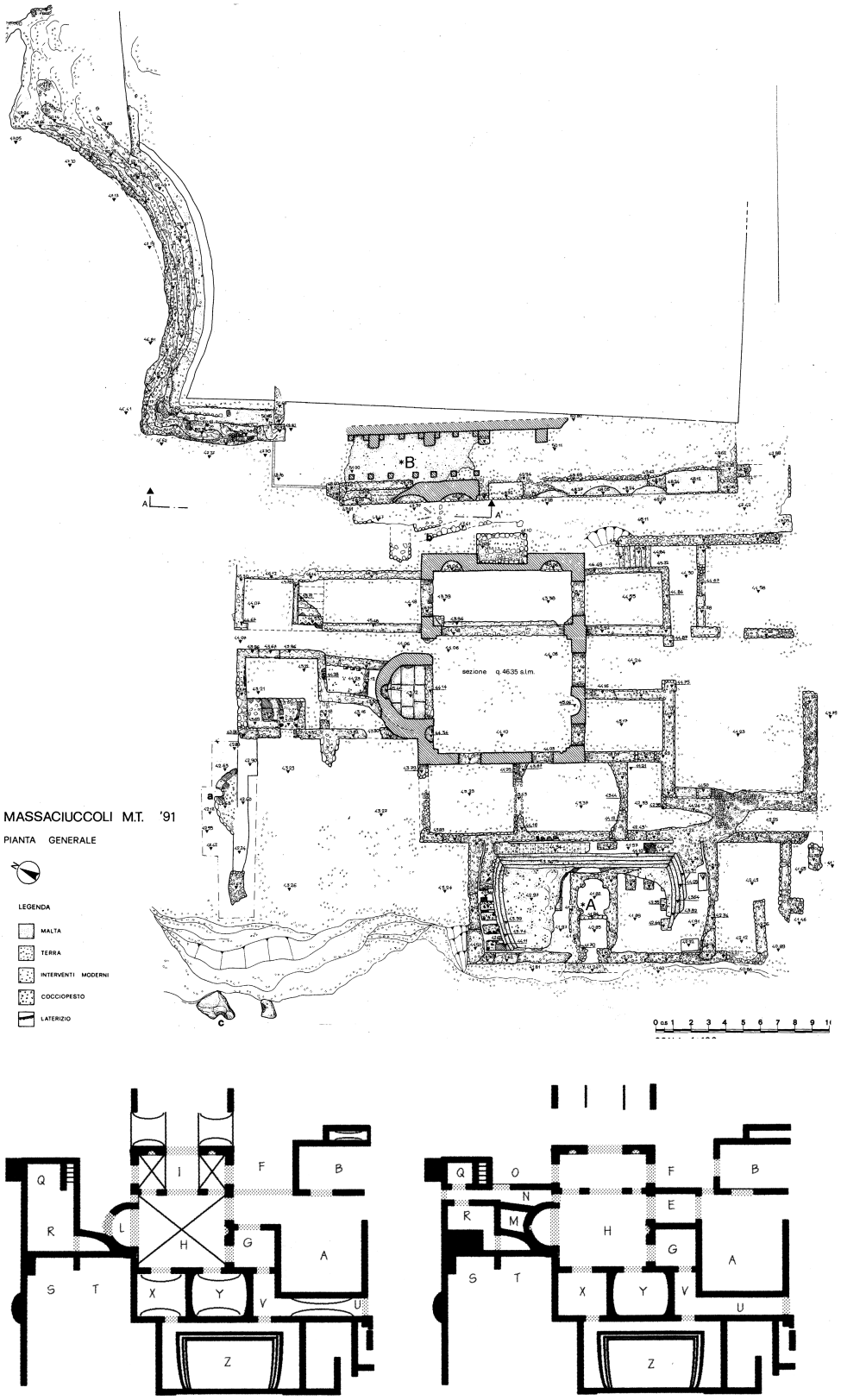
Massaciuccoli: veduta dell'area, da sud (in alto).
I resti romani di Massaciuccoli, visti da sud (fotografia Paolo Nannini, in basso).


E
H
F
N
C C
B
L

lastre di marmo
no il muro sopra
cune grappe di fer.
zza, con due
mità, longh bj.2
O. Cornice di marmo
P. Pauim. del coro presente
Q. Altare della Chiesa pinte
M

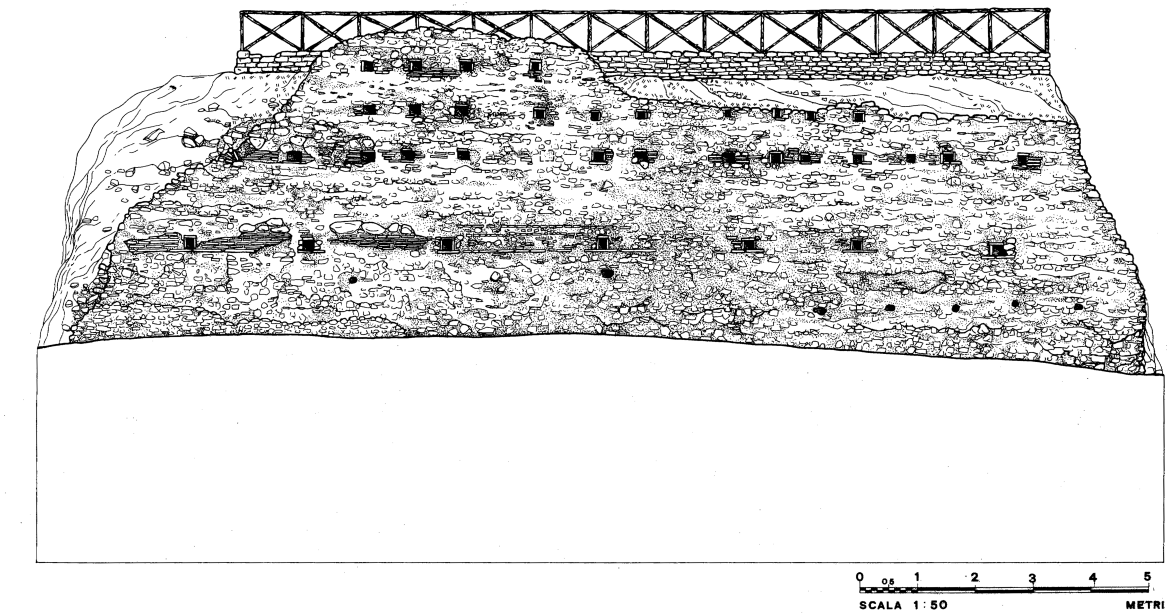
Lucca, Museo Nazionale di Villa Guinigi. Scavi a Massaciuccoli, anno 1756 (particolari).

Lucca, Museo Nazionale di Villa Guinigi. Scavi a Massaciuccoli, anno 1756 (particolare).



Massaciuccoli. I resti romani (rilievo Cooperativa Archeologia, su incarico Soprintendenza Archeologica Toscana). In basso: le due fasi del complesso, con indicazione dei vani.

Massaciuccoli. L'esedra del lato settentrionale.



Massaciuccoli. L'esedra del lato settentrionale: restituzione grafica del prospetto (in alto); particolare della tecnica muraria (in basso).

Massaciuccoli. Il triclinio-ninfeo, visto da nord (in alto); parete orientale (da ovest).

Massaciuccoli. Veduta complessiva dei saggi negli ambienti Q-R-S-T.

Massaciuccoli. Veduta dei saggi negli ambienti Q-N-R (in alto) e S-T (in basso).

Massaciuccoli. Veduta del saggio negli ambienti Q-R.

Massaciuccoli. Bruno Sodini e Renzo Merciadri all'opera (in alto); veduta del settore settentrionale dei resti romani al termine dei lavori (in basso).

MASSACIUCCOLI (COM. MASSAROSA, LUCCA): RICERCHE SULL'INSEDIAMENTO POST-CLASSICO NELLA VILLA ROMANA *

Fra il 1991 e il 1992 la Soprintendenza Archeologica per la Toscana, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Massarosa, ha intrapreso due lunghe campagne di manutenzione e consolidamento dei resti della villa romana di Massaciuccoli, nella porzione transitata nel Demanio Statale sul finire del 1990 [1].

I lavori hanno mirato essenzialmente al consolidamento delle sostruzioni del terrazzo superiore del monumento, oggi occupato dalla chiesa parrocchiale e dal piazzale antistante (Fig. 1,1), e delle strutture murarie messe in luce almeno dal Settecento (Fig. 1,3) [2]; si è rivelato più impegnativo del previsto il diserbo dell'area, in abbandono pressoché completo da più di dieci anni, e l'allestimento di un percorso "guidato" ai ruderi. A completamento del programma di lavori, è stato però possibile condurre anche una serie di saggi mirati, di estensione limitata, per definire il perimetro del monumento, e acquisire una datazione su base stratigrafica delle fasi struttive già riconoscibili nei tessuti murari. Benché anche questo risultato sia stato sostanzialmente raggiunto, i saggi hanno consentito, soprattutto, di delineare la storia del monumento dopo il suo abbandono, nel Basso Medioevo e nel Rinascimento, offrendo quindi un capitolo in parte inatteso del "recupero" dei monumenti classici nella Toscana medievale e rinascimentale.

La fine della villa romana

I saggi disposti, e l'analisi dei materiali recuperati a partire dal Settecento, permettono di datare l'impianto della villa, con dimensioni modeste, e limitata al terrazzo superiore, in età augustea; l'ampliamento, con la costruzione del complesso in laterizio nel terrazzo inferiore (Fig. 1,3) deve essere posto nella seconda metà del I secolo d.C., probabilmente ancora entro il terzo quarto del secolo; la villa subisce poi, in rapida sequenza, una serie di trasformazioni, che se incidono in misura limitata sull'icnografia, determinano nuovi percorsi. L'assestamento nell'aspetto attuale è probabilmente concluso entro il II secolo d.C., ed è apparentemente destinato a lunga fortuna.

Le dimensioni degli sterri del Settecento [3] sono tali da aver cancellato nel corpo della villa le tracce della frequentazione post-classica, ma i sondaggi disposti al margine del monumento, seppure con il limitato sviluppo che hanno dovuto assumere, hanno fornito utili indicazioni anche sull'estrema vita del monumento, nel suo assetto "classico". È particolarmente indicativo, a questo proposito, il materiale fornito dall'esplorazione, possibile solo per un limitato tratto (saggio B/2), della canaletta che corre sotto il corridoio N dell'edizione Minto (US 11; Fig. 2), e riceve anche la cloaca 10, di servizio alla latrina Q. La struttura, con pareti in laterizi frammentati legati da malta biancastra ed inerte sabbioso, tetto e piano di scorrimento in tegoli, fu messa in opera assieme alle strutture perimetrali in laterizio dell'ambiente, con cui fa corpo, ed è riferibile alla seconda fase della ristrutturazione d'età neroniano-flavia. Ben conservata all'interno del corridoio

* Agli scambi di idee fra gli AA. maturati sul cantiere si deve l'analisi dei dati di scavo; a G.C., con le ricerche d'archivio, l'analisi dei materiali.

[1] Finanziamenti disponibili sulla L. 67. I lavori sono stati svolti dalla ditta Sodini, della Cappella (Lucca); preziosa è stata l'appassionata collaborazione di Bruno Sodini e di Renzo Merciadri. Il rilievo del monumento è stato curato dalla Coop. Archeologia; a Paolo Notini si deve la documentazione stratigrafica, redatta secondo la normativa ministeriale.

[2] È insostituita l'edizione del monumento di A. Minto, *Le terme romane di Massaciuccoli*, « Monumenti Antichi Acc. Lincei », XII (1921), col. 405 e ss.; è di particolare rilievo il contributo di G. Arrighi, *Le terme romane di Massaciuccoli. Notizie degli scavi del XVIII secolo*, « Giornale Storico della Lunigiana », XIV (1963), p. 42 e ss.

[3] Per questi, Arrighi, *art. cit.*, p. 42 e ss.

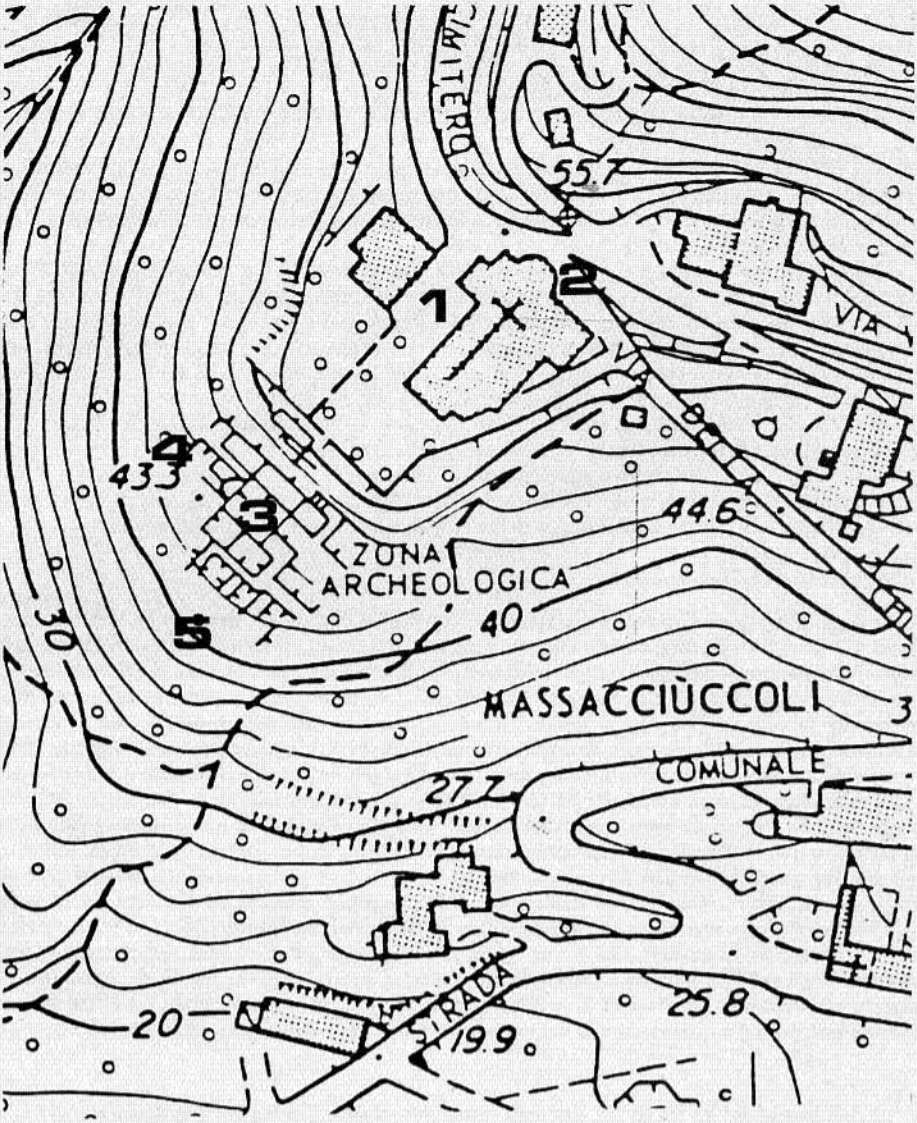


Fig. 1 — L'area archeologica di Massaciuccoli.

N, all'esterno del muro perimetrale della villa (16) ne restava solo parte della spalletta a monte, costruita in laterizi legati da malta biancastra, con inerte sabbioso (Fig. 2), mentre il fondo e la parete meridionale erano affidati alla sola roccia di base, cui peraltro ancora aderivano croste di calce, confermando che nell'impianto originario anche questa spalletta doveva essere stata realizzata con l'accurata orditura laterizia che connota le fasi struttive dell'avanzato I secolo d.C.

Nel riempimento, sotto un accumulo di terriccio sabbioso (9), riferibile a interventi del XIX

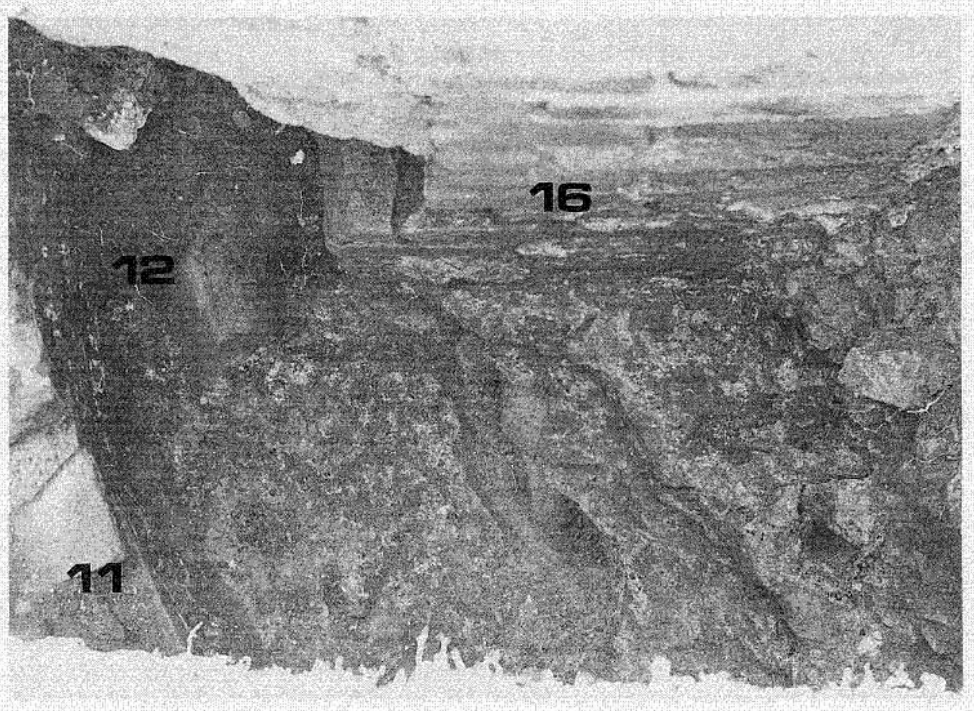


Fig. 2 — La canaletta 11 con il sedimento 12.

secolo, se non altro per la presenza di terraglia, affiorava un terriccio sabbioso, granulare, con pietrisco, frequenti resti di fauna, e scarsa ceramica (12), della potenza massima di una trentina di cm., che si presentava come cono detritico con apice all'innesto nella canaletta della cloaca 10; il sedimento, di conseguenza, parrebbe formato in 11 con l'accumulo di materiali smaltiti dalla cloaca 10, quando il sistema di drenaggio della villa stava perdendo efficienza, per la crisi delle opere di manutenzione delle fognature, e si era comunque provveduto a recuperare parte almeno dei laterizi del paramento.

A dispetto della modestia numerica delle restituzioni, la cronologia della discarica 12 parrebbe assicurata al corso del VI secolo, se non ancora agli inizi del successivo, per l'associazione di frammenti di brocche d'argilla depurata (Fig. 12,1), dura, camoscio, con decorazione a colature rosse, del tipo noto a Lucca in contesti tardoantichi e altomedievali [4], ed ora ben datato al corso del VI secolo da una restituzione senese [5]; e di un frammento di lucerna (Fig. 12,2) che imita il tipo "africano classico" in sigillata, *Atlante X a 1*, con un esemplare in pasta depurata giallo-chiaro, privo di copertura, che permette di attribuirlo alle produzioni italiche attestate anche in un contesto pistoiese del VI-VII secolo [6]. Alla datazione poco aggiungono frammenti con vernice

[4] Cfr. G. Ciampoltrini-P. Notini, *Lucca tardoantica e altomedievale. Nuovi contributi archeologici*, « Archeologia Medievale », XVII (1990), p. 585 e ss., figg. 24-26.

[5] M. Milanese, *I materiali*, in *Santa Maria della Scala. Archeologia e edilizia sulla piazza dello Spedale*, Firenze, 1991, p. 296 ess.

[6] G. Capecchi, *Lucerne*, in *L'antico Palazzo dei Vescovi*, Firenze, 1987, p. 271, n. 1680, con rif. bibl.

rossastra, di una classe ben nota a Lucca e nel territorio fra V e VI secolo [7]; un'olletta d'impasto bruno-rossastro con labbro svasato e arrotondato (Fig. 7, 2.1) [8].

La frequentazione della villa ancora in questo periodo è confermata da un frammento di scodella in sigillata chiara D, variante della f. 105 Hayes (Fig. 7, 2.2), sporadica dall'area della villa, diffusa a partire dai decenni finali del VI secolo [9]. È anzi possibile che in questo volgere di tempo la villa conservasse l'antico ruolo di rilievo nella gestione dell'insediamento sparso fra la collina e il lago di Massaciuccoli, la cui vitalità è segnalata da un singolare ritrovamento: « prima del 1940 » fu incontrato, ai piedi della villa, in Via Pietra a Padule, località "I Lavatoi", « un pozzo romano con fondo ligneo, pieno di anfore in ottimo stato », andate apparentemente disperse, salvo due che ancora si conservavano in proprietà Minutoli [10] quando furono riprodotte in una fotografia conservata nell'Antiquarium Comunale di Massaciuccoli (Fig. 3). Le due "anfore" sono, manifestamente, un'olpetta con corpo piriforme (Fig. 3,1), alto collo cilindroide, svasato, ansa a bastoncello, riferibile — pur nell'impossibilità di valutarne l'argilla e il trattamento delle superfici — alle produzioni regionali dell'avanzato VI e del VII secolo attestate a Pistoia, Fiesole, e Siena [11]; una grande brocca con corpo ovoide (Fig. 3,2), breve collo, labbro svasato, ansa apparentemente a bastoncello, complanare all'orlo, che parrebbe versione "grande" del tipo attestato nel sepolcreto lucchese di Via Fillungo 140, riferibile agli inizi del VII secolo, e vicina, oltre che a esemplari del pozzo di Pistoia, alla brocca della t. 4 di Chiusi-Arcisa, dei decenni finali del VI secolo [12]; ad un esemplare simile, anche per dimensioni, potrebbe appartenere anche il frammento di Fig. 12,1, dal sedimento 12. I due esemplari di Massaciuccoli confermano l'omogeneità almeno "regionale" delle produzioni ceramiche fra VI e VII secolo, e, nel contempo, la varietà di realizzazione dell'unico "tipo" ceramico di larga diffusione, il contenitore di forma chiusa, quasi che si tentasse di sopperire con la varietà di redazioni formali, e di dimensioni, alla serie di esigenze — anche da fuoco — cui la forma doveva adattarsi [13].

La "centralità" dei ruderi romani nella Massaciuccoli dell'Alto Medioevo dovrebbe essere confermata, soprattutto, dall'impianto della chiesa plebana sui resti del monumento, nella terrazza superiore [14]. La relazione dei ritrovamenti del 1756, sul tergo dell'abside della chiesa romanica (Fig. 1,2), integrata da un eccezionale documento iconografico, salva non solo l'eccellente documentazione di un ambiente, forse nodale nel terrazzo superiore della villa, con pavimentazione in *opus sectile*, ma anche del « muro demolito della tribuna antica » della chiesa, che era impianta-

[7] CIAMPOLTRINI-NOTINI, *Lucca tardoantica*, cit., p. 588; G. CIAMPOLTRINI-P. NOTINI-P. RENDINI, *Materiali tardoantichi e altomedievali della valle del Serchio*, « Archeologia Medievale », XVII (1991), p. 704, fig. 5.

[8] Per l'immediato precedente della forma CIAMPOLTRINI-NOTINI-RENDINI, *Materiali tardoantichi e altomedievali*, cit., p. 704 e ss., fig. 5,11.

[9] J.W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London, 1972, p. 166 e ss.; *Atlante delle forme ceramiche*, I, Suppl. *EAA*, p. 96, tav. XLIII, 5; si veda anche l'es. di S. Antonino di Perti: G. MURIALDO, *Il castrum tardo-antico di S. Antonino di Perti*, « Archeologia Medievale », XV (1988), p. 351, tav. IV,7.

[10] La notizia è offerta da G. LERA, *Massaciuccoli*, « Giornale Storico della Lunigiana », XIV (1963), p. 25.

[11] Cfr. da ultimo G. VANNINI, *Le produzioni postclassiche*, in *L'antico Palazzo*, cit., p. 425 e ss., in part. nn. 2379-2380; MILANESE, *art. cit.*, p. 303, tav. XI; si vedano forse anche frr. da Piazza del Serchio: G. CIAMPOLTRINI, *L'anello di Faolfo. Annotazioni sull'insediamento longobardo in Toscana*, « Archeologia Medievale », XVII (1990), p. 692, fig. 3.

[12] Risp. CIAMPOLTRINI-NOTINI, *Lucca tardoantica*, cit., p. 588, fig. 25, 30; VANNINI, *op. cit.*, nn. 2362-2365; O. VON HESSEN, *Primo contributo alla archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli*, Firenze, 1971, p. 28. tav. 7. Dall'immagine si potrebbe supporre — stando almeno ai riflessi metallescenti sulla spalla, solcata da una serie di linee parallele — la presenza di chiazze di vetrina sulla superficie.

[13] Si vedano le considerazioni di VANNINI, in *op. cit.*, p. 424, sugli esemplari di Pistoia, e sui loro successivi "riusi"; anche l'olpetta piriforme di Massaciuccoli potrebbe aver servito agli usi da fuoco a giudicare dall'annerimento della superficie.

[14] Per Massaciuccoli in età medievale e moderna, ancora insostituite le pagine di LERA, *art. cit.*, p. 26 e ss.

Fig. 3 — Ceramiche altomedievali dal territorio di Massaciuccoli.

to direttamente su questo pavimento; la conservazione dell'*opus sectile*, almeno al momento dello scavo settecentesco [15] rende non inverosimile l'ipotesi che questo debba almeno in parte la sua sopravvivenza al reimpiego nel primo edificio ecclesiale, che avrebbe dunque sfruttato la parte residenziale del terrazzo superiore della villa. La datazione della "tribuna antica" resta indefinibile, ma la continuità almeno dall'Alto Medioevo dell'edificio sacro rende suggestiva l'ipotesi di un precoce impianto ecclesiale sui ruderi romani; è certo che nel 1756 la chiesa conservava la planimetria romanica [16], che offre dunque un *terminus ante quem* per i resti costruiti sul pavimento romano. Nell'874 un *murus antiquus*, che non potrà che essere cercato nei ruderi della villa, era un preciso punto di riferimento per Massaciuccoli [17].

L'INSEDIAMENTO DEL BASSO E TARDO MEDIOEVO

Il saggio F (Fig. 1,4), impostato lungo il tratto occidentale, a valle, del muro perimetrale N del terrazzo inferiore della villa, mirava essenzialmente a cogliere il perimetro della villa, in questo tratto non esplorato che in parte dal Minto, che ha rivelato un avancorpo absidato, con pianta semiellittica, la cui destinazione — funzionale o decorativa — richiederà un'analisi approfondita; a questo si era addossato un edificio bassomedievale (Figg. 4-6).

Sotto un terriccio superficiale, accumulato per vecchi scassi agricoli [18], o nei saggi degli anni

[15] ARRIGHI, *art. cit.*, p. 43.

[16] Si veda la planimetria edita da LERA, *art. cit.*, fig. 12.

[17] MINTO, *art. cit.*, col. 405; *Memorie e documenti per servire all'Istoria del Ducato di Lucca*, V.2, a cura di D. Barsocchini, Lucca, 1837, p. 518, n. 849.

[18] L'impianto di olivi deve avere non poco compromesso le sedimentazioni nella parte marginale del monumento.

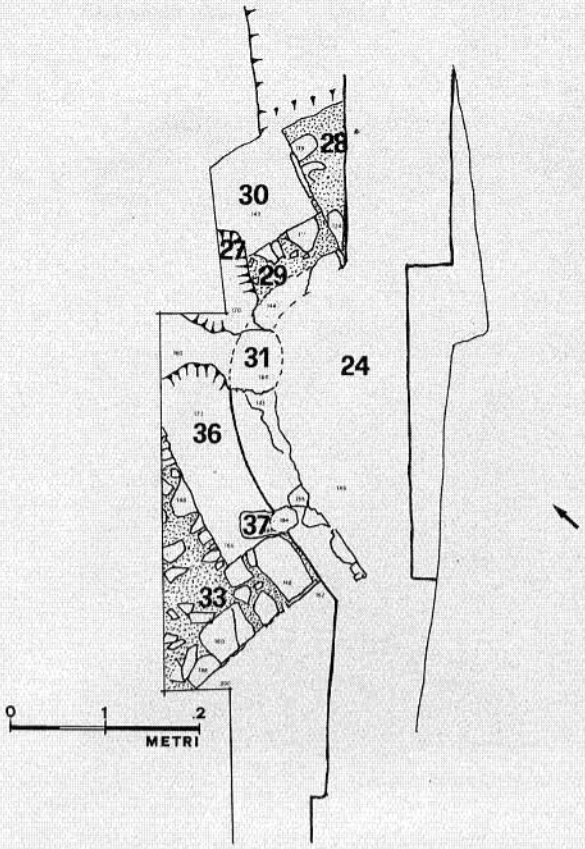


Fig. 4 — Strutture medievali nel saggio F.
Fig. 5 — Veduta del saggio F.

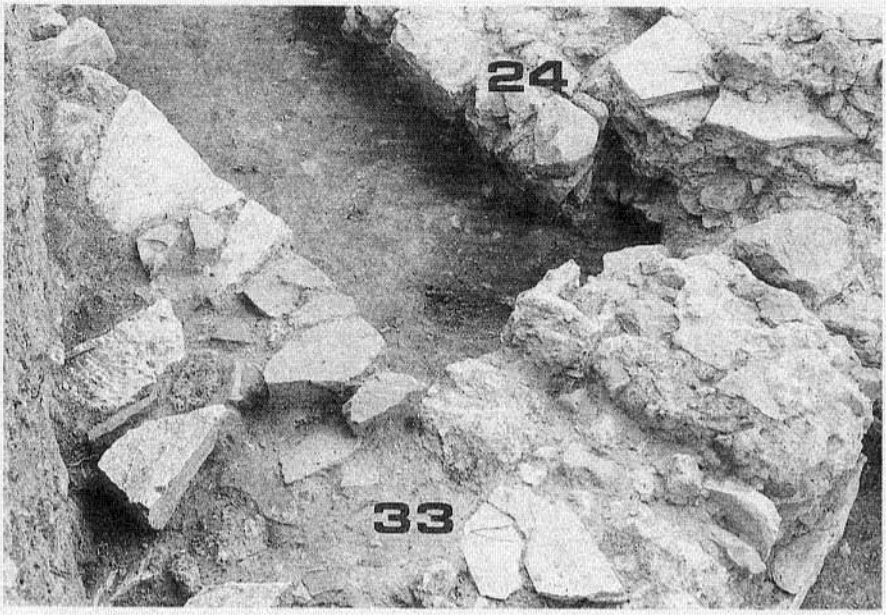


Fig. 6 — Particolare della struttura medievale 33.

Settanta, presto abbandonati (US 25), è stato incontrato, nella parte Est del saggio, un accumulo caotico (26), della potenza di circa 30 cm., di pezzame eterogeneo di pietre informi o parzialmente sbozzate di calcare maiolica e di macigno — i due tipi lapidei usati nell'edilizia antica e moderna di Massaciuccoli — con scaglie di calcari marnosi, calcinacci, laterizi, misto a terriccio sabbioso, che, anche per la presenza di calce, li aveva cementati. Lo scarico era povero di materiali ceramici datanti, comunque omogenei: compaiono frammenti di testi e di acrome, di forma non meglio definibile; un fondo di boccale ovoide di maiolica arcaica; una coppetta di maiolica arcaica di produzione pisana, riconducibile al Gruppo 16° della classificazione Berti-Tongiorgi (Fig. 7,9) [19]. L'eterogeneità delle componenti, l'assetto caotico e casuale del pezzame lapideo, la presenza del terriccio, inducono a considerare lo strato un riporto scaricato intenzionalmente intorno alla metà del XIV secolo.

Il livellamento 26 copriva due strutture ortogonali, legate anche se non ammorsate, addossate al muro perimetrale della villa, e all'avancorpo che vi si innesta (24): la struttura 28, orientata N-S, leggermente incassata nello sfatticcio della roccia, costruita con un grosso blocco di pavimentazione in cocciopesto, di recupero, croste di calce, che formavano l'assise di base, leggermente aggettante; pietre di calcare marnoso grigio-biancastro, calcinacci, legati da terra sabbioso-argillosa, nel filare superiore; la struttura 29, ugualmente fondata sulla roccia di base, costruita con pietre d'arenaria e calcare, misti a rari frammenti laterizi romani, legati da abbondante terra giallastra sabbiosa (Fig. 5). Fra le due strutture, coperto direttamente dal'accumulo 26, si era sedimentato, per una potenza oscillante fra i 20 e i 30 cm., un terriccio grigio-nerastro con abbondanti scagliette d'ardesia, cospicui materiali ceramici — nella quasi totalità riferibili a testi — e residui di pasto; alla base un sottile livello di terriccio sabbioso, nero, con carboni (30), lo separava dalla roccia di base. Lo strato è chiaramente connesso alla frequentazione, con un focolare da cercare nelle immediate adiacenze, dell'edificio cui appartengono le strutture 28 e 29.

Nella porzione Ovest del saggio, separata dalla precedente da una fossa moderna (27), l'abside 24 era intaccata sul margine da una profonda buca per palo (31), ovale, con pareti irregolari, riempita di terriccio sciolto, coperto, come le altre sedimentazioni di questa porzione del saggio, da un sottile livello di terriccio marrone (32), sabbioso, ricco di calcinacci, pietrisco, scaglie di marna; i pochi frammenti ceramici, fra cui uno di maiolica arcaica, ne datano la formazione in un periodo vicino a quello dell'accumulo 26. Il sedimento 32 copre una struttura (33-34: Fig. 6) pressoché perfettamente orientata, addossata al muro romano 24; il settore N-S, conservato per una sola assise, è edificato con pietre di calcare marnoso e arenaria, frammenti di laterizi e liste di calce, legati da terra giallastra, sabbiosa; il tratto E-O, che va ad addossarsi alla struttura romana, è formato da tre grossi blocchi cementizi, di spoglio, forse regolarizzati, legati da terra, con zeppe incuneate fra i blocchi; sono alloggiati su una base, evidente soprattutto sul lato S, dove aggetta leggermente, formata da lastre di calcare, spesse 5-6 cm., legate da terra. Fra le due strutture si depositano minute scagliette d'ardesia, con scarso terriccio grigio-scuro, pressoché privo di materiale datante (35). Il sedimento 35, e la struttura 33-34, insistono su un orizzonte di terra sabbiosa, con abbondante pietrisco di macigno, scarsi frammenti laterizi e ceramici della prima età imperiale, che si affianca al muro 24, con cui fu verosimilmente messo in opera. Il paramento della struttura 24 è inciso anche dalla buca per palo 37, la cui cronologia è però indefinibile.

L'allineamento, la coerenza tipologica delle strutture, l'omogeneità della sequenza stratigrafica, inducono a riferire le strutture 28-29 e 33-34, assieme alla buca per palo 31, ad un edificio impiantato nel Basso Medioevo sfruttando almeno in parte i resti della villa romana, sia come cava di materiale, che come fondazione. All'articolazione funzionale interna della casa dovrebbe essere imputata la natura delle sedimentazioni: lo strato 30, verosimilmente al limite dell'edificio, in un settore comunque distinto, e protetto dalle strutture 29-30, pare segnalare la vicina presenza del focolare, i cui residui venivano forse periodicamente livellati; il sedimento 35 potrebbe in-

[19] Argilla rosso-mattone, dura; smalto bianco-violaceo, vetrina esterna coprente, distribuita anche sotto il piede; per il tipo, G. Berti-L. Tongiorgi, *Ceramica pisana*, Pisa, 1977, p. 103, forma A IV, motivo fig. 44,9; per la datazione, anche G. Berti-L. Cappelli-R. Francovich, *La maiolica arcaica in Toscana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale*, Firenze, 1986, p. 488, fig. II.4.

vece essere collegato alla pavimentazione e alla frequentazione di un interno domestico. La presenza di scaglie d'ardesia — che qui comunque potevano piuttosto consolidare il battuto pavimentale — dovrebbe indicare che la copertura della casa era affidata a lastre d'ardesia, alloggiate su capriate lignee impostate sulle pareti e su una serie di palificazioni centrali, di cui dovrebbe essere stata identificata almeno la meridionale (31).

I frammenti di almeno 3 boccali di *maiolica arcaica*, pertinenti esclusivamente a bordi, restituiti dallo strato 30, orientano per una datazione ai decenni iniziali del XIV secolo, in congruenza con il *terminus ante quem* offerto dall'accumulo 26 che lo ricopre. I *testi*, in un campionario estremamente coerente per morfologia e dimensioni, rappresentano, come si è detto, in evidente analogia con il carattere "specializzato" della restituzione, la quasi totalità della suppellettile ceramica: nel pur esiguo lembo sondato sono emersi frammenti di almeno 20 esemplari, con un diametro massimo di cm. 30 circa, minimo di cm. 25, e una media, decisamente standardizzata, di 28-29 cm., che potrebbe indicare l'adozione di un preciso "modulo"; ugualmente standardizzata la forma, con una parete brevissima, labbro assottigliato e arrotondato, superfici interne e parete esterna accuratamente levigati; il fondo, incavato, è grezzo, ove si escluda il battente d'appoggio, rifinito forse con una lama. L'impasto è di regola bruno-rossastro, con tonalità varianti dal rossiccio al violaceo, spesso annerito in superficie; gli inclusi sono assai regolari nella granulometria media, biancastri (Fig. 7,1-2) [20]. Un esemplare presenta una stampigliatura "a graticcio" (Fig. 12,3), del tipo ben noto per i manufatti ceramici d'area "pisana", ma anche lucchese [21].

Ai testi si associa un *tegame* (Fig. 7,3) con invetriatura esterna verdastra, d'impasto gressificato, annerito, la cui destinazione al fuoco è confermata dai residui carboniosi concrezionati all'interno, e, in misura minore, all'esterno; la forma è diffusa, seppure in misura limitata, anche negli abitati rurali già dai decenni centrali del Trecento [22]. La modesta presenza di *olle* d'impasto, con semplice labbro svasato (Fig. 7,4), attestate da solo due frammenti di bordo, potrebbe essere attribuita ai particolari usi culinari dell'abitato. Sono presenti con pochissimi frammenti di pareti le *brocche* d'argilla figulina depurata.

Le restituzioni ceramiche, nel complesso, non manifestano discrasie con quelle dei livelli trecenteschi di S. Niccolò di Palatino, nel confinante territorio di Migliarino [23], a riprova che il confine tra i territori lucchese e pisano non costituiva ostacolo alla circolazione delle merci, e delle tecnologie ceramiche.

È relativamente cospicua la presenza del vetro, seppure pressoché solo con *bicchieri* conici, con piede conico (Fig. 7,5) [24], attestati da almeno 4 frammenti di piede, a conferma della fortuna nella mensa, anche rurale, del Trecento [25].

Una *fuseruola* d'argilla figulina depurata, rosata (Fig. 7,6) [26] potrebbe segnalare le attività domestiche di tessitura, ma è decisamente più rilevante, come "indice" archeologico dell'economia di Massaciuccoli medievale, la frequenza dei *pesi da rete* in piombo, restituiti in 3 esemplari dallo strato 30 (Fig. 7,7), e presenti con una attestazione nell'accumulo 26 (Fig. 7,8). Sono otte-

[20] Per la fortuna della forma negli abitati della contigua Valdiserchio pisana, cfr. C. Rizzo Renzi, in *Il fiume, la compagna, il mare. Reperti documenti immagini per la storia di Vecchiano*, Pontedera, 1988, p. 204, in part. 68, 1-2, anche per il trattamento del piede.

[21] Cfr. G. Ciampoltrini-P. Notini, *Montecatino (Val Freddana, Com. Lucca). Scavi 1986 nell'area del castello. Notizia preliminare*, « Archeologia Medievale », XIV (1987), p. 264, fig. 14,1.

[22] Cfr. G. Ciampoltrini, in *Frammenti di storia. Archeologia di superficie nel Medio Valdarno Inferiore*, S. Croce sull'Arno, 1983, p. 42, nn. 17-18; E. Giannichedda, in AA.VV., *Scavo dell'area Est del villaggio abbandonato di Monte Zignago: Zignago 4*, « Archeologia Medievale », XVII (1990), p. 377, tav. III, nn. 18-20; A. Del Chiaro, in *Il fiume, la campagna*, cit., p. 210.

[23] F. Redi, *et aliae*, in *Il fiume, la campagna*, cit., p. 202 e ss.

[24] Si vedano le attestazioni di Ripafratta: D. Stiaffini, *Materiale vitreo*, in *Medioevo vissuto*, Pisa, 1990, p. 134, n. 107.

[25] Si veda l'analoga fortuna a Grosseto: I. Gottlieb, *I vetri*, in *Archeologia e storia di un monumento mediceo*, Bari, 1980, in part. p. 150 e ss., tav. 39.

[26] Si veda anche a Montecatino: Ciampoltrini-Notini, *Montecatino*, cit., p. 263, fig. 13.

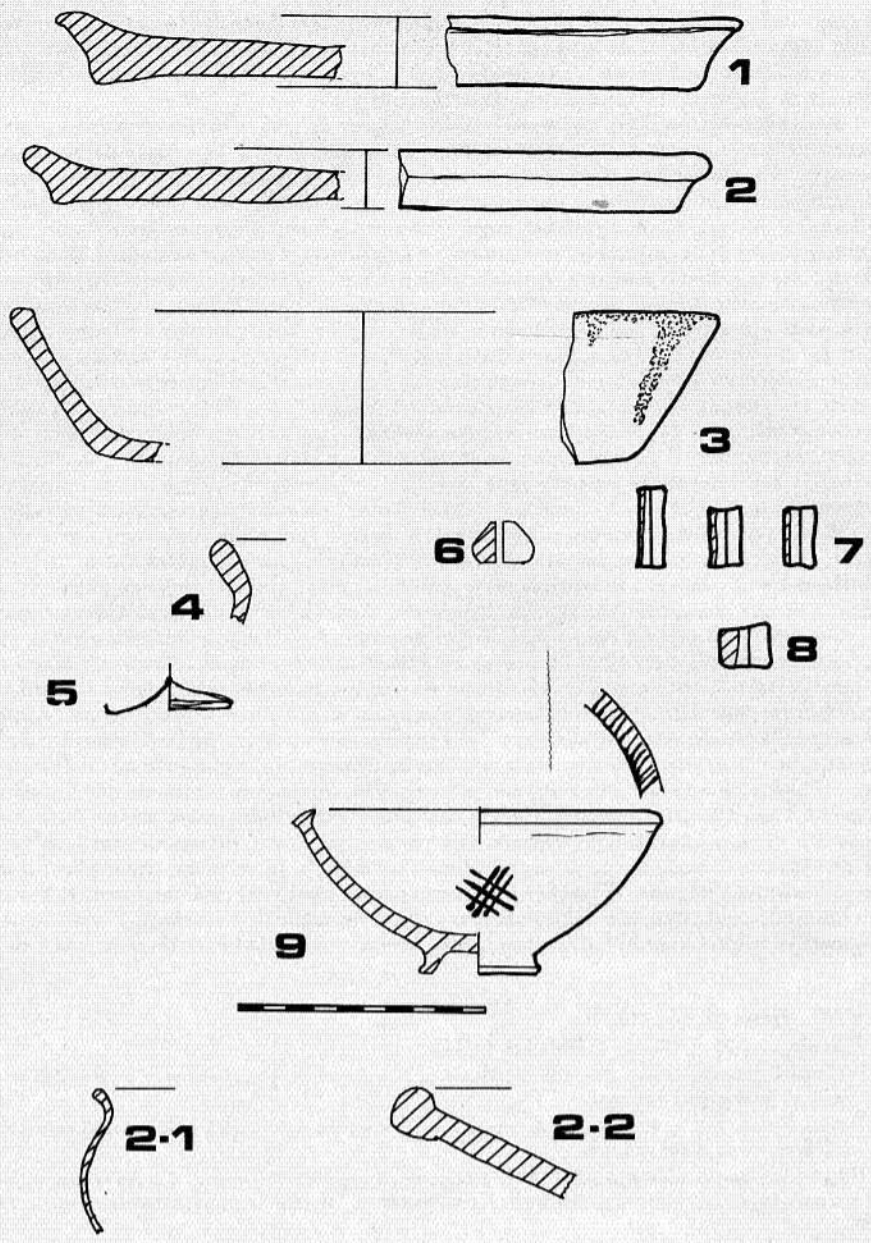


Fig. 7 — Materiali dalle US 30 (1-7); 26 (8-9); 12 (2.1); sporadico (2.2).

nuti ritagliando un lungo "tubo" di piombo, formato con una lamina ripiegata e accuratamente saldata; le dimensioni tendono a regolarizzarsi, stando almeno all'evidenza dello strato 30. Non è ovviamente il caso di insistere sulla rilevanza della pesca lacustre nella Massaciuccoli medievale; il lago era di proprietà del Comune di Massaciuccoli [27].

I dati archeologici sull'insediamento bassomedievale nell'area della villa trovano una precisa conferma nella ricchissima documentazione degli *Estimi* lucchesi del Trecento e del primo Quattrocento [28], che permettono di cogliere con straordinaria precisione l'evoluzione dell'insediamento e l'assetto del territorio in un momento cruciale, a cavallo della grande crisi della metà del Trecento. Massaciuccoli medievale, organizzata in Comune, è caratterizzata da un insediamento sparso, in cui ha tuttavia un ruolo notevole l'agglomerato posto « a canale », in cui ricadono quasi tutte le « domus murate » segnalate dalle portate [29], e sembra progressivamente concentrare l'insediamento diffuso prevalente nel 1336; agli inizi del Quattrocento acquista consistenza, come polo di aggregazione dell'insediamento, anche « la pieve », ovviamente l'attuale edificio ecclesiastico, che ancora nel Trecento sembrava isolata, e che nel 1411 vede « domus murate » accanto ai più modesti « casalini ». È decisamente stabile, invece, l'insediamento nella località « su duomo », che, stando alle descrizioni offerte dall'Estimo del 1411, deve essere cercata nell'area dei ruderi romani: nel 1411 Mactheus Nicholaj dichiara, fra l'altro « vineam cum domo murata et 4 olivis posita sotto al duomo ... ab oriente coheret muraglio Seracenorum » [30]; nell'evocativo toponimo, e nell'indicazione delle muraglie "saracene", "diverse" [31], non si potrà che vedere un riferimento ai ruderi romani. La località « sotto al duomo », o « su duomo », è quasi tutta in proprietà di Lapo Salimbeni, fiorentino: vi possiede « domum cum orto et muraglio », che confina appunto, fra gli altri, con la « domus » di Mactheij Nicolaj [32]. Questi è probabilmente il figlio di Nicholaus Luporij, che nel 1389 dichiarava « petiam terre cum domo et capanna vitibus et olivis et ficubus et aliis arboribus positam sub do(mo) » [33], e aveva fra i confinanti Alderigo Intelminelli, proprietario invece dei beni transitati poi in proprietà di Lapo Salimbeni: « petiam terre cum domo et casalinis cum olivis et area et ficubus et arancis positam in loco sub domo » [34].

I due complessi, assai articolati, in « domus » — case « murate », nella valenza semantica che pare di inferire dalle descrizioni delle portate — e « casalini », fra aie, frutteti, vigneti, erano sopravvissuti alla grande crisi che alla metà del Trecento aveva colpito anche Massaciuccoli, ridimensionandone in maniera drammatica la consistenza demografica, e portando ad un diffuso progresso del bosco rispetto alle aree coltivate. Già nel 1336, infatti, sono attestate due "unità insediative" nell'area "sotto il duomo": Michele di Martino possedeva « unam petiam terre que est campus cum olivis et cum domo et capanna super se positam in loco dicto soduomo », dell'estensione di 4 staiora [35]; fra i suoi confinanti, Stefanus ser Ridolfi, fucecchiese, che possiede « in loco dicto soduomo » un pezzo di terra; « item unam petiam terre cum casalino domo et orto super se et cum olivis positam in loco dicto soduomo », dell'estensione di 3 staiora [36]. È verosimile che la proprietà di Stefanus ser Ridolfi sia quella poi passata — con una ininterrotta sequenza di pos-

[27] ASL, *Estimi*, 58, 66, 118.

[28] *Estimi*, cit., 58 (1336); 66 (1389); 118 (1411).

[29] L'analisi puntuale della topografia medievale di Massaciuccoli, profondamente diversa dall'attuale, non è negli scopi di questa rassegna.

[30] ASL, *Estimi*, 118, c. 19 v. Sono debitore di indicazioni nella lettura degli ardui testi all'amico Sergio Nelli, dell'Archivio di Stato di Lucca.

[31] La definizione di Massaciuccoli orienta a cercare nei toponimi "saraceni" d'Italia non tanto o non solo l'eco delle invasioni musulmane, ma anche il riferimento al "diverso" rappresentato dai fascinosi ruderi antichi.

[32] ASL, *Estimi*, 118, c. 32 v.

[33] ASL, *Estimi*, 66, c. 13 r.

[34] ASL, *Estimi*, 66, c. 48 r.

[35] ASL, *Estimi*, 58. c. XI.

[36] ASL, *Estimi*, 58, c. XIX.

sesso da parte di « forestieri » — ad Alderigo Intelminelli, cinquanta anni dopo, mentre il complesso di Michele di Martino parrebbe quello poi di Nicolao Lupori. Più difficile raccordare la modesta evidenza archeologica alle due « domus », o ai « casalini » attestati: parrebbe di dover concludere solo che alla trasformazione dell'insediamento, attestata nel saggio F, probabilmente intorno alla metà del Trecento, dal livellamento che seppellisce la "casa" definita dalle strutture 28-29 e 33-34, corrisponde una continuità che giunge almeno ancora ben entro il Quattrocento, e che è confermata dalle abbondanti restituzioni di maiolica arcaica, ancora delle estreme produzioni, dalla superficie della collina.

L'ipotesi più plausibile è che le « domus » altro non fossero che ambienti ricavati nei ruderi sempre rimasti in vista, mentre i « casalini » — tale potrebbe essere quindi essere definita la struttura incontrata con lo scavo — destinati a personale subalterno, erano soggetti, per la minore consistenza delle strutture, indicata dall'opposizione semantica alle « domus murate » nei più tardi estimi della fine del Trecento e del 1411, a una rapida usura, con conseguente, continua trasformazione.

L'ABITATO RINASCIMENTALE

Circa 10 m. a valle del muro perimetrale occidentale della villa (Fig. 1,5) emergeva dalle opere di terrazzamento una struttura che, per tecnica edilizia, era certamente riferibile alla frequentazione post-classica dell'area; un rapido saggio (saggio I) eseguito nell'estate del 1992, a conclusione del ciclo di lavori, ha permesso di cogliere, almeno in parte, l'estensione dell'edificio, e di chiarirne la cronologia.

La "casa" era sepolta da una serie di discariche (Figg. 8-9), ovviamente accumulate a partire dal terrazzo inferiore della villa, e forse funzionali alle opere di terrazzamento per l'impianto degli olivi. Sotto il terreno agricolo (0) si susseguono uno scarico di terra sciolta, marrone-nerastra (1), con abbondante pietrisco, minuto, e materiale proveniente dalla villa romana: frammenti laterizi; tessere musive, in marmo (bianco e nero); frammenti di lastre marmoree di rivestimento; calcinacci. Lo scarico 1 copriva direttamente i resti dell'edificio; all'esterno di questo si accumulava su una sorta di battuto (2), prodotto da una pausa nella formazione delle discariche di versante, dopo un livellamento con terra sciolta, nerastra, con abbondante pietrame e frammenti di laterizi (3), scaricati sulla roccia di base e su un sottile piano di calpestio (4), formato da terriccio con colorazione grigio-nerastra, di evidente origine antropica, su cui giacevano pochi frammenti ceramici; il battuto, che digrada leggermente da monte a valle, è stato sondato per piccolo tratto, e copriva a monte un accumulo caotico di pietrame d'arenaria, a valle terra sciolta, grigio-nerastra, antropizzata dalla frequentazione, pressoché sterile.

All'interno dell'edificio sono stati distinti due livelli, nella formazione della discarica: il superiore (5), comunque composto da successivi riporti, è caratterizzato da un terriccio granulare, con calcinacci, frammenti minuti di laterizi, e pietrame; l'inferiore (6), con abbondante pietrame, in assetto caotico, con notevoli vuoti fra le pietre, e cospicuo materiale ceramico, che insisteva immediatamente, al di sotto della risega di fondazione delle strutture della "casa", su un livellamento (7), tagliato dalla trincea di fondazione delle strutture. Il livellamento 7 — un terriccio grigiastro con abbondante pietrisco di macigno, scaglie di scisti, frammenti laterizi — si insacca irregolarmente sulla roccia di base, alterata e sgretolata.

L'edificio (8; Figg. 10-11) è costruito con pezzame lapideo, spesso di recupero, di macigno o di calcare grigio-biancastro, misto a frammenti di laterizi, di lastre di marmo (ovviamente di recupero), legati da malta grigio-biancastra, con inerte sabbioso, eterogeneo; all'interno restano lembi di un povero intonaco, ottenuto con la stessa malta. Sul lato occidentale si apriva una porta, larga m. 1,10, dotata, nello stipite settentrionale, di un profondo (m. 0,45) foro cilindroide per l'alloggiamento di un asse che doveva assicurare la chiusura del battente ligneo. L'abbandono dell'edificio comportò il parziale smantellamento della parete occidentale, privata del paramento, e, verosimilmente, l'asportazione del materiale lapideo della pavimentazione interna e della soglia.

La natura e la destinazione dell'edificio, anche per la spoliazione subita, rimane incerta: è complessivamente verosimile, per l'accuratezza dell'ordito murario, pur affidato pressoché solo a materiale di recupero, e per l'intonacatura interna, l'ipotesi di una destinazione domestica, an-

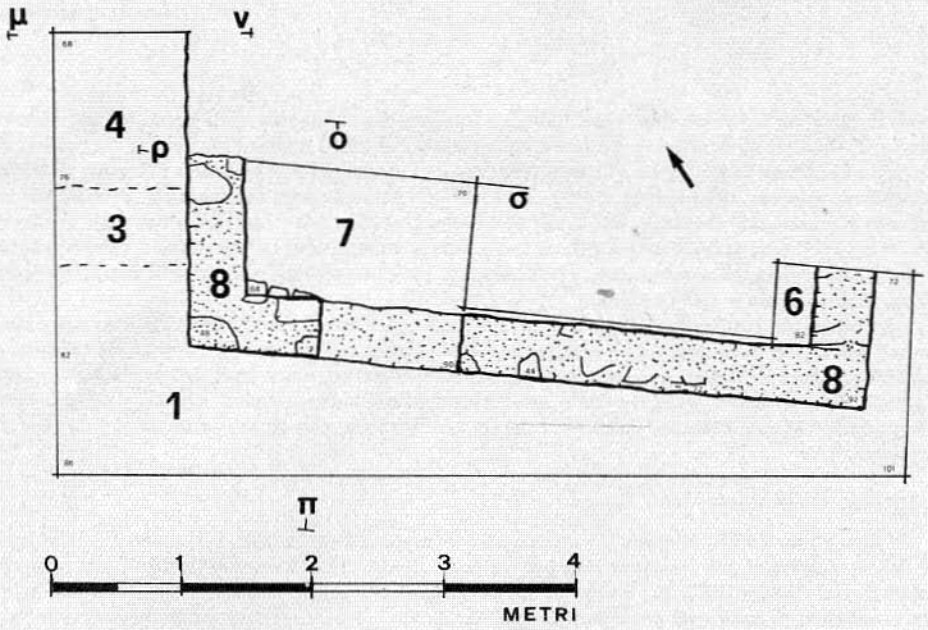


Fig. 8 — Il saggio I: l'edificio rinascimentale (planimetria).

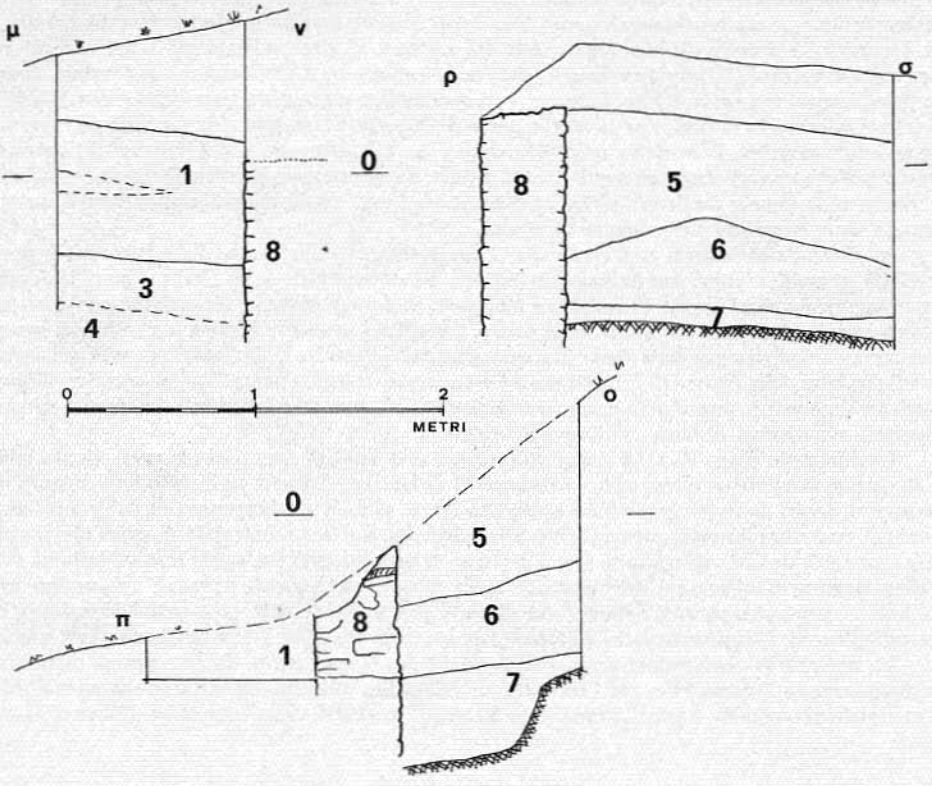


Fig. 9 — Il saggio I: sezioni.

Fig. 10 — Veduta dell'edificio rinascimentale.
Fig. 11 — L'edificio rinascimentale: particolare della porta.

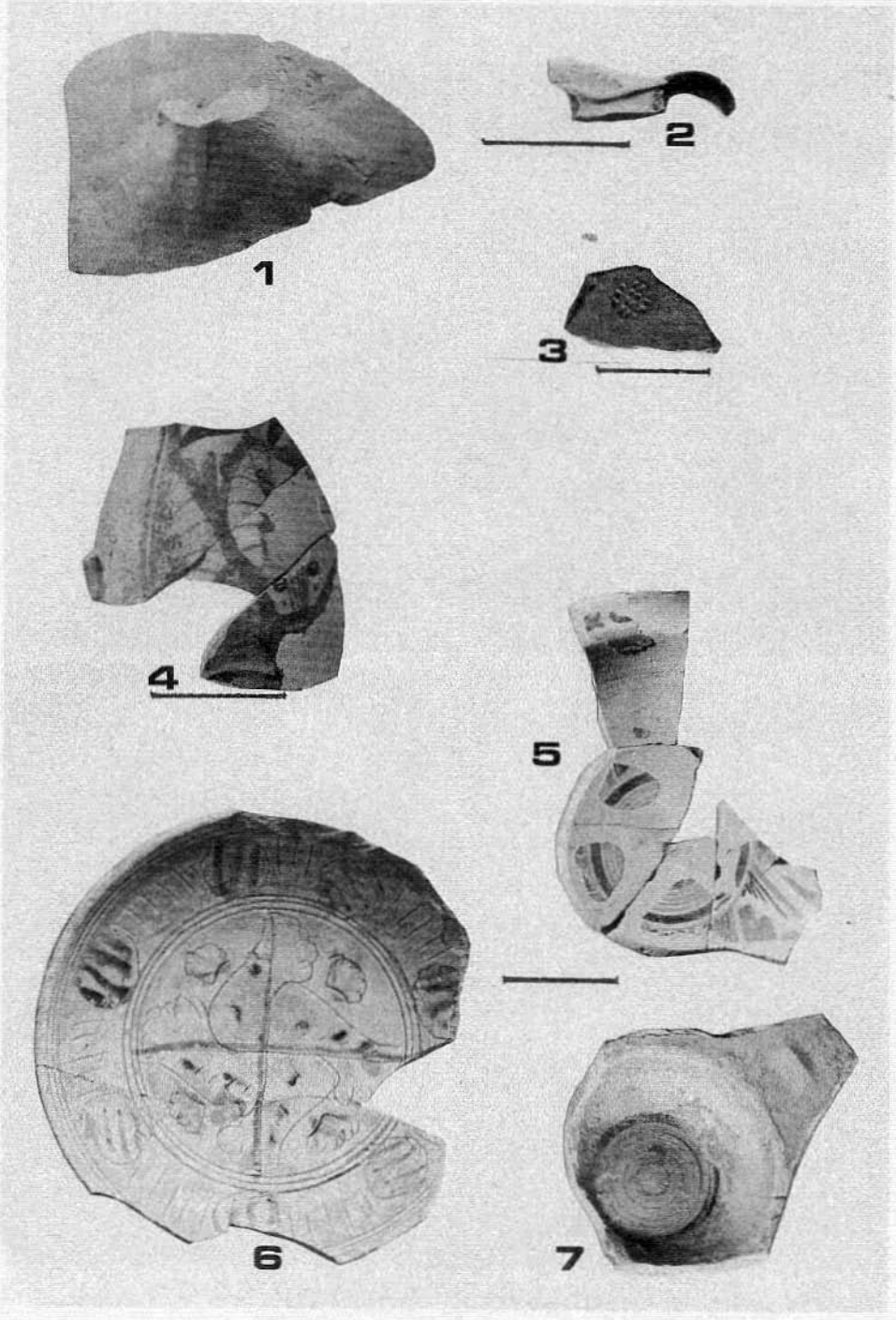


Fig. 12 — Materiali dalla discarica 12 (1—2); dalla US 30 (3); dal saggio I, strato 7 e struttura 8 (4); dalla discarica 6 (5-7).

che se l'assenza, per il XVI secolo, di una documentazione confrontabile con quella offerta dagli Estimi tardomedievali lascia margine all'incertezza.

La datazione è assicurata dagli abbondanti materiali ceramici forniti da tutti i livelli, che, con quelli delle restituzioni di superficie raccolti nell'Antiquarium di Massaciuccoli, consentiranno di disegnare il quadro della suppellettile ceramica in uso fra XVI e XVII secolo; per fissare la cronologia del'edificio è comunque sufficiente un frammentario boccale con decorazione "a occhio di penna di pavone" (Fig. 12,4), attribuibile a botteghe di Montelupo, di cui un frammento era inglobato sul fianco del muro della casa, al di sotto della soglia, mentre altri due — contigui fra loro e al precedente — erano nel terriccio semisciolto di fianco al muro (strato 7): il boccale, che replica gli esemplari in maiolica a pasta bianca adottando un ingobbio bianco, soggetto a distaccarsi, su pasta rosata, dovrebbe essere riferito, anche per l'evidente stilizzazione del motivo, ai decenni iniziali del XVI secolo [37], e fornire quindi un *terminus ad quem* per l'impianto dell'edificio, segnalando altresì che fra il livellamento della roccia di base disposto con il livellamento 7 e la costruzione della casa rinascimentale esiste una stretta connessione. Quando questa fu fondata, quindi, il profilo del rilievo era assai diverso, verosimilmente più ripido, e solo con i terrazzamenti del Cinque e Seicento si avviò il processo di modellazione del rilievo che porta alla situazione attuale. Stando alle restituzioni dello strato 7, che vedono accanto alla preponderante presenza di maiolica arcaica, residuo dell'abitato del Tardo Medioevo, pochi materiali riferibili al pieno Quattrocento e agli inizi del Cinquecento, parrebbe di concludere che la rioccupazione dell'area con un'unità insediativa avveniva dopo un periodo quasi secolare di "ridimensionamento" dell'agglomerato vissuto fra la chiesa e i resti della villa romana.

Il periodo d'uso della "casa" sembra piuttosto breve: fra il materiale scaricato all'interno, subito dopo l'abbandono, con la discarica 6, compare, in frammenti che restituiscono però gran parte dell'oggetto, e dovrebbero dunque confermare la rapidità con cui fu scaricato il primo livellamento dopo l'abbandono, un piattello in maiolica con "spirali arancio" (Fig. 12,5), la cui produzione pare iniziata già nello scorcio finale del Cinquecento, anche se è destinata a caratterizzare le officine di Montelupo soprattutto nel secolo successivo [38]. Per il momento questo offre un indicatore cronologico più attendibile delle abbondanti restituzioni di graffita, assegnabile alle officine pisane e lucchesi i cui prodotti non sono sempre facilmente distinguibili, in questo volgere di tempo [39], che integrano sulle mense di Massaciuccoli le maioliche acquisite dalle botteghe del Fiorentino (Figg. 12, 6-7) [40].

Anche le discariche 5, 4, 3, 1, sembrano deposte rapidamente, comunque entro il Seicento, completando la formazione di un paesaggio agrario completamente diverso da quello medievale, in cui interverrà, dopo la metà del secolo successivo, la prima indagine archeologica "sistematica" del territorio lucchese [41].

GIULIO CIAMPOLTRINI, PAOLO NOTINI

[37] VANNINI, *op. cit.*, p. 570, n. 3128, con altra bibl., per la cronologia; per il tipo, si veda l'es. edito da G. CORA, *Storia della maiolica di Firenze e del contado*, Firenze, 1973, gruppo IX B, tav. 225, a-b.

[38] Per il tipo, G. BERTI, *Antiche maioliche di Montelupo*, Pontedera, 1984, p. 81 e ss.; per la datazione, anche le osservazioni di R. FRANCOVICH, *Archeologia e storia*, cit., p. 68, n. 37.

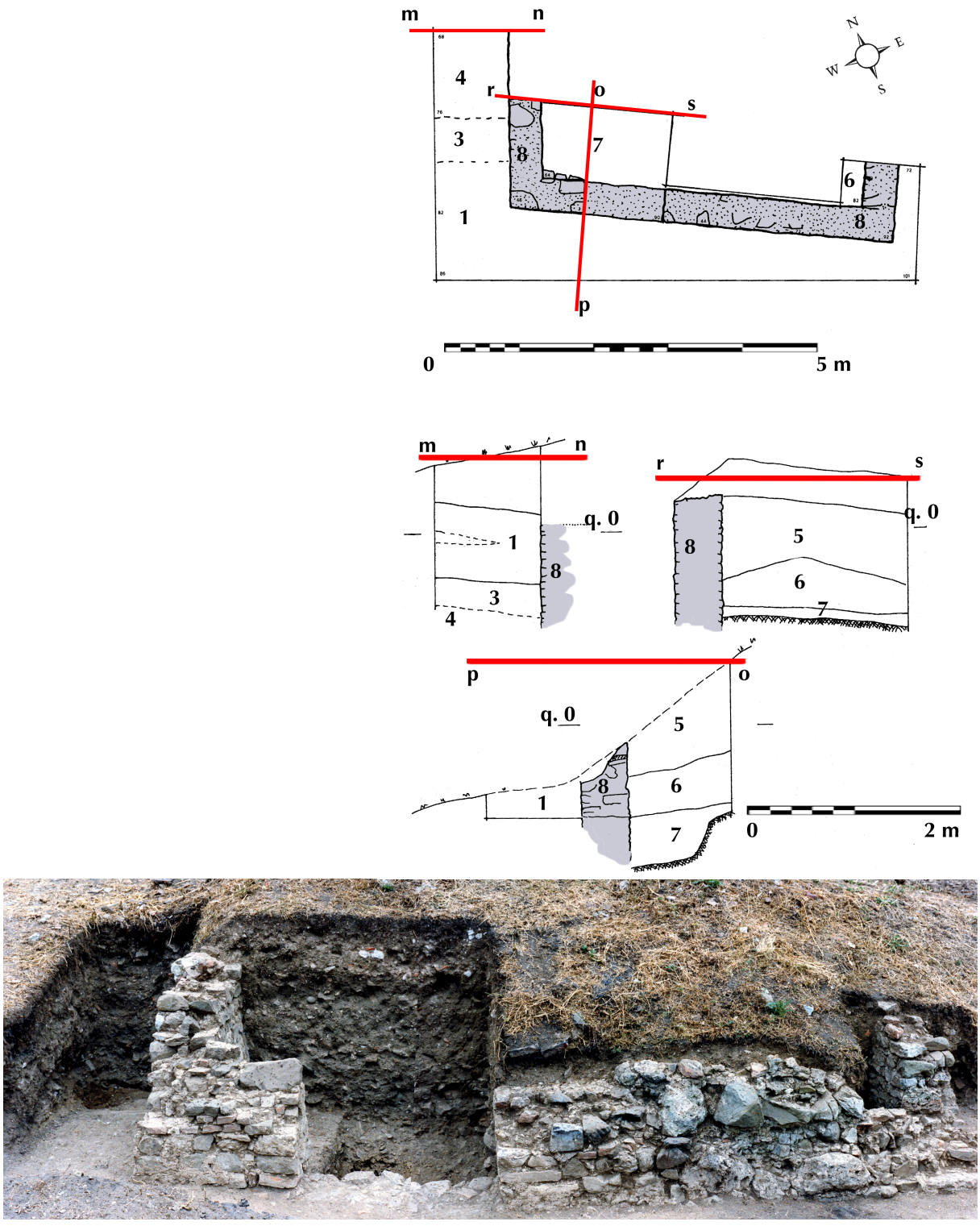
[39] In attesa dell'edizione sistematica dei materiali lucchesi, cfr. per il momento G. BERTI-L. CAPPELLI, *Lucca. Le produzioni locali dei secc. XV-XVII*, in *Ceramica toscana dal Medioevo al XVIII secolo*, Monte San Savino, 1990, in part. p. 265 e ss.

[40] Per la circolazione delle ceramiche sulla costa della Versilia, cfr. G. BERTI, *Pietrasanta. Ceramiche toscane nel recupero di S. Agostino*, in *Ceramica toscana*, cit., p. 292 e ss.

[41] La campagna di scavo, voluta dai proprietari, signori Spada, è del 1770: ARRIGHI, *art. cit.*, p. 49.

Massaciuccoli. Il saggio negli ambienti Q-N-R: veduta generale (in basso); particolare (in alto).

Massaciuccoli. Il saggio F (particolare).



Massaciuccoli. L'abitato rinascimentale (saggio I): sezioni stratigrafiche (in alto); veduta generale (in basso).

Massaciuccoli. L'abitato rinascimentale (saggio I): particolari delle tecniche murarie.